

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLIII n. 227 (46.47)

Città del Vaticano

venerdì 4 ottobre 2013

Alla vigilia della visita ad Assisi, Papa Francesco esprime dolore e sdegno per le vittime del tragico naufragio al largo di Lampedusa

Una vergogna che non deve ripetersi

E ai partecipanti alla commemorazione della «Pacem in terris» ricorda che giustizia e solidarietà sono vie della pace

«È una vergogna». Per Papa Francesco non ci sono altre parole per definire l'ennesima tragedia del mare – consumatasi nelle prime ore di stamane, giovedì 3 ottobre, al largo di Lampedusa – nella quale hanno perso la vita numerosi immigrati. Il Pontefice ha espresso così il suo dolore e la sua profonda indignazione per il continuo ri-

petersi di queste sciagure nell'indifferenza della comunità internazionale. «Preghiamo insieme Dio – ha detto rivolgendosi ai partecipanti alla commemorazione promossa dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace per il cinquantenario anniversario dell'enciclica *Pacem in terris*, ricevuti

in udienza questa mattina nella Sala Clementina – per chi ha perso la vita: uomini, donne, bambini, per i familiari e per tutti i profughi». E dopo il dolore il suo appello accorato: «Uniamo i nostri sforzi perché non si ripetano più simili tragedie. Solo una decisa collaborazione di tutti può aiutare a prevenirle». Un richiamo alla

solidarietà, unita alla giustizia, che il Santo Padre aveva fatto poco prima nel discorso, indicando le strade da percorrere per realizzare la pace per tutti gli uomini. Rileggendo l'enciclica di Giovanni XXIII Papa Francesco si era soffermato sull'indicazione del fondamento della costruzione della pace: «L'origine divina dell'uomo, della società e dell'autorità stessa, che impegna i singoli, le famiglie, i vari gruppi sociali e gli Stati a vivere rapporti di giustizia e di solidarietà».

Giustizia e solidarietà: parole che, secondo il Santo Padre, vanno tramutate in «realtà», lavorando soprattutto per superare «egoismi, individualismi, interessi di gruppo», e avendo sempre di vista «la dignità di ogni essere umano». Tema, questo, particolarmente caro a Giovanni XXIII, che tra i diritti fondamentali indicati nell'enciclica includeva la possibilità per tutti di accedere ai beni essenziali per la sopravvivenza, in quello spirito di comunione e di fratellanza universale al quale proprio Papa Francesco andrà a rendere testimonianza domani, venerdì 4, ad Assisi.

Ed è appunto in questa testimonianza che, alla vigilia della visita, il presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano vede il tratto comune tra Papa Bergoglio e Papa Roncalli. Accogliendo l'invito della rivista «San Francesco», il capo dello Stato scrive tra l'altro che «entrambi i Pontefici hanno sentito in modo particolare la necessità di testimoniare al mondo la via della fratellanza e della pace in momenti diversi, accomunati da un alto bisogno di comprensione tra gli uomini, tra le nazioni, tra le fedi, traendo ispirazione da un santo che è stato un grande credente e un grande italiano».

PAGINE DA 6 A 8

Quasi cento morti e duecentocinquanta dispersi

Trappola mortale d'acqua, fuoco e indifferenza



Cadaveri allineati sul molo di Lampedusa (Afp)

LAMPEDUSA, 3. In una trappola mortale di fuoco e di acqua si è consumata poco prima dell'alba di oggi una delle più gravi tragedie delle migrazioni in Mediterraneo. A circa mezzo miglio marino al largo di Lampedusa è scoppiato un incendio su un'imbarcazione in difficoltà. Mentre sono tuttora in atto i soccorsi in mare, le conseguenze della sciagura si prospettano terrificanti. Sono stati finora recuperati i corpi senza vita di 94 persone, compresi una donna incinta e quattro bambini, una dei quali di apparente età di meno di tre anni. Secondo i 151 superstiti tratti in salvo, sull'imbarcazione c'erano oltre cinquecento persone. Ne risulterebbero dunque disperse più di duecentocinquanta.

Sembra che le fiamme si siano propagate da una coperta incendiata dai naufraghi per attirare l'attenzione di un pe-

schereccio non distante. Ma a questa trappola la casualità concorre solo in parte. Ci sono scelte precise, nazionali e internazionali, in quella che Papa Francesco ha chiamato «globalizzazione dell'indifferenza, all'origine di una strage che si ripete da almeno un ventennio, periodo in cui il Mediterraneo è diventato tomba di venticinquemila persone, contando solo le vittime accertate».

«È un orrore», ha ripetuto più volte tra le lacrime il sindaco di Lampedusa Giusy Nicolini, assistendo sul molo Favolato all'arrivo delle barche cariche di cadaveri. Le salme sono state via via trasportate nell'hangar dell'aeroporto perché nella camera mortuaria non c'è più spazio. In un messaggio al Governo – che riferirà al più presto alle Camere, come comunicato in mattinata da Palazzo Chigi – il sindaco manifesta il suo «cordoglio per le centinaia di vite spezzate alla ricerca di un futuro migliore proclamando per domani il lutto cittadino», e aggiunge che «accanto al profondo dolore, c'è lo sgomento e la rabbia per l'atteggiamento delle istituzioni italiane e dell'Europa che continuano a considerare il fenomeno dei migranti come un'emergenza» e non come una realtà epocale da affrontare con politiche lungimiranti di accoglienza e di cooperazione internazionale. L'assenza di strutture adeguate rende difficile anche prestare cure mediche ai superstiti, come ha sottolineato Pietro Bartolo, responsabile del poliambulatorio dell'isola. In nottata, prima del tragico naufragio, altri due barconi con 495 persone erano stati soccorsi al largo di Lampedusa.

«Siamo ormai dinanzi – ha detto il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano – al succedersi di vere e proprie stragi di innocenti, sino alla più sconvolgente questa mattina a Lampedusa, e non si può girare attorno alla necessità assoluta di decisioni e azioni da parte della comunità internazionale e in primo luogo dell'Unione europea». Secondo Napolitano «è indispensabile stroncare il traffico criminale di esseri umani in cooperazione con i Paesi di provenienza dei flussi di emigranti e richiedenti asilo. Sono pertanto indispensabili presidi adeguati lungo le coste da cui partono questi viaggi di disperazione e di morte».

Prima ancora di avere notizia della nuova tragedia a Lampedusa, in un messaggio inviato al direttore della Fonda-

zione Migrantes, monsignor Giancarlo Perego, in occasione della presentazione, oggi, del rapporto Italiani nel Mondo 2013, Napolitano aveva ricordato la recente vicenda di Sicili, nel ragusano, con «tredici morti vittime di criminali scalfisti». Secondo Napolitano, «ciò scuote le nostre coscienze e impone a tutti di porre in essere le misure necessarie per evitare la ripetizione di queste tragedie. Il drammatico crescere di fenomeni di fuga da Paesi in guerra e da regimi oppressivi ci obbliga ad affrontare specificamente con assai maggiore sensibilità i problemi di una politica dell'asilo».

Di «una notizia che fa sorgere sentimenti di tristezza e indignazione perché non possiamo continuare a contare morti come se fossimo semplicemente testimoni» ha parlato monsignor Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento e

presidente della commissione Cei per le migrazioni e della fondazione Migrantes. «Si parla sempre di emergenza – ha detto – ma forse dobbiamo cambiare il senso di questa parola. Questa è storia, la storia di ogni giorno, è quella storia dove vediamo volti di bambini, di donne. Non possiamo fare gli spettatori».

Analoghe espressioni aveva usato poco prima Laura Boldrini, presidente della Camera dei deputati, annunciando che si recerà a Lampedusa. «L'aspetto più sconvolgente – aveva detto – è il fatto che assistiamo da anni a tragedie identiche, sentendoci coinvolti, pronunciando parole di sincera commozione, ma senza trovare soluzioni». Secondo Boldrini, «siamo tutti vittime consapevoli o no, di quella globalizzazione dell'indifferenza che proprio a Lampedusa Papa Francesco ha denunciato in modo sferzante».

Ripreso il negoziato colombiano

L'AVANA, 3. Sono ripresi ieri a Cuba i negoziati di pace tra il Governo di Bogotá e le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) per mettere fine al più annoso conflitto civile dell'America latina. I negoziati, giunti alla quindicesima sessione, prevista su una durata di due settimane, si concentrano in questa fase sulla questione del disarmo delle Farc e della loro partecipazione alla vita politica del Paese. Si tratta del secondo punto all'ordine del giorno, dopo gli accordi di massima raggiunti nei mesi scorsi sul primo, cioè la questione cruciale dell'assegnazione e della destinazione delle terre agricole. Proprio la lotta al latifondo fu all'origine della costituzione delle Farc, il più antico movimento guerrigliero di sinistra dell'America latina. Il presidente della Colombia, Juan Manuel Santos Calderón, ha affermato, citato dall'agenzia Efe, che un accordo di pace con le Farc può contribuire a trasformare la realtà del Paese perché favorirebbe lo sviluppo e il progresso. «Abbiamo di fronte a noi l'opportunità di cambiare la realtà di 47 milioni di colombiani e di mettere fine al conflitto», ha dichiarato il presidente sottolineando che questi colloqui hanno guadagnato nel tempo una sempre maggiore serietà e senso di responsabilità.

Alberto Velasco
Evangelario
Il libro della buona notizia
pagg. 200 - € 20,00

La Giornata mondiale della non violenza

Piccoli Gandhi crescono

NEW YORK, 3. La non violenza «non è inerte o passiva», praticarla rappresenta un'opposizione risoluta all'ingiustizia, alla discriminazione e alla brutalità e la richiesta di rispetto delle diversità e dei diritti umani fondamentali. Lo sostiene il Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, nel suo messaggio per la Giornata mondiale della non violenza, celebrata in tutto il mondo ieri per l'anniversario della nascita, il 2 ottobre 1869, del Mahatma Gandhi, che fu il primo leader mondiale, poi imitato da molti, a scegliere appunto la non violenza come strumento di lotta politica.

La Giornata, che si celebra ogni anno dal 2007, ha visto in questa occasione l'India guardare al suo futuro con un simbolico omaggio proprio a Gandhi, reso da bambini che ne hanno vestito gli abiti e rappresentato la figura. Nel messaggio per la Giornata di quest'anno, Ban Ki-moon afferma, tra l'altro, che l'educazione alla non violenza ha una significativa capacità di contagio e di diffusione. Il Segretario dell'Onu ricorda che povertà e discriminazione sono le principali violenze nel mondo e che rappresentano «terreno fertile di violenza e di crimine».



Bambini indiani ricordano il Mahatma Gandhi (Epa)

Obama chiede al Congresso di raggiungere un accordo sul debito e sul budget

Mentre nel Popolo della libertà continua il confronto

Shutdown, il giorno dopo

Dallo stallo dei servizi federali pesanti ricadute su migliaia di lavoratori

WASHINGTON, 3. Tira dritto il presidente Barack Obama e a pochi giorni dallo scatto del shutdown - la chiusura dei servizi federali a causa del mancato accordo tra democratici e repubblicani - spinge sul Congresso per risolvere al più presto la situazione. In un'intervista, ieri, Obama ha invitato a «evitare una catastrofe finanziaria», denunciando ancora una volta un'America «ostaggio» di giochi politici. Ma l'intesa - sia sul budget sia sull'innalzamento del tetto del debito - appare ancora lontana. Il muro contro muro tra democratici e repubblicani sembra ancora prevalere, con ricadute pesanti sull'intera economia a stelle e strisce.

«Sono pronto a trattare, ma solo dopo che il Governo avrà riaperto» ha chiarito il presidente parlando alla Cnbc. Fitta l'agenda di incontri alla Casa Bianca: Obama oggi riceverà tutti i principali banchieri di Wall Street (da Lloyd Blankfein di Goldman Sachs a Jamie Dimon di JPMorgan) e quindi tutti i leader di maggioranza e minoranza della Camera dei Rappresentanti e del Senato. Il presidente, insomma, vuole «fare quadrato» con tutte le forze politiche e finanziarie per uscire dallo stallo e non compromettere i deboli segnali di ripresa registrati negli ultimi mesi.



Il memoriale a Washington dei caduti nella seconda guerra mondiale chiuso al pubblico (Reuters)

L'attenzione della Casa Bianca - dicono gli analisti politici - non è posta solo sulla necessità di raggiungere un'intesa sul bilancio, che permetterebbe di riaprire il rubinetto delle risorse federali e riprendere a finanziare i cosiddetti servizi non essenziali colpiti dallo shutdown. Quello su cui Obama insiste in queste ore è soprattutto la necessità di un immediato innalzamento del tet-

pendi e pensioni. Il segretario al Tesoro, Jack Lew, ha già lanciato l'allarme: dopo il 17 ottobre in cassa resteranno solo trenta miliardi di dollari, e il Tesoro americano ha già cominciato ad adottare le misure straordinarie previste in caso di penuria di fondi. Bisogna dunque agire subito, ha chiesto Lew al Congresso.

Intanto, le conseguenze dello shutdown sono sotto gli occhi di tutti. Non solo parchi e musei chiusi, ma anche migliaia di dipendenti pubblici che lavorano nell'incertezza assoluta. E tra poco anche i servizi più elementari andranno in tilt. Il capo di Stato maggiore ha spiegato come la mancanza di fondi abbia un impatto reale sulle quotidiane operazioni delle forze armate in missione all'estero. E il numero uno dell'intelligence americana, James Clapper, ha parlato di «situazione da sogno» per i servizi segreti stranieri, visto che la chiusura parziale dello Stato federale ha portato alla messa in congedo di circa il settanta per cento degli agenti e del personale civile delle agenzie federali, dalla Cia alla Nsa. A ciò si aggiunge la rabbia dei cittadini comuni, che non ne possono più di pagare in prima persona lo scotto di incomprensibili ostruzionismi.

Napolitano invita a superare la logica del logoramento

ROMA, 3. «L'essenziale è che il Governo ha superato la prova, vinto la sfida innanzitutto per la serietà e la fermezza dell'impostazione sostenuta dal presidente del Consiglio dinanzi alle Camere. In quanto alla prospettiva che si apre in uno scenario politico in via di mutamento, chiaramente il presidente del Consiglio e il Governo non potranno tollerare che si riapra un quotidiano gioco al massacro nei loro confronti». Con queste parole il Quirinale ha commentato ieri, mercoledì, il risultato della votazione con la quale il Parlamento italiano ha confermato la fiducia al Governo guidato da Enrico Letta. Dopo il voto al Senato tenutosi nella mattinata di mercoledì, nel pomeriggio alla Camera l'Esecutivo ha ottenuto 435 voti a favore e 162 contrari.

Intanto, all'interno del Popolo della libertà (Pdl), continua il confronto fra le diverse componenti. Il segretario del partito, Angelino Alfano, anche giovedì mattina si è recato a palazzo Grazioli per un colloquio con Silvio Berlusconi. Mercoledì sera aveva incontrato gli altri ministri del Pdl e i parlamentari a lui vicini. L'incontro tra Berlusconi e Alfano è stato orientato a chiarire quanto accaduto negli ultimi

giorni anche alla luce di una possibile scissione ventilata nelle ultime ore e dell'eventualità di formare nuovi gruppi parlamentari.

Una riunione di Berlusconi con i parlamentari del Pdl, convocata giovedì all'ora di pranzo, è stata invece annullata a seguito del diffondersi della notizia della tragedia avvenuta nel mare di Lampedusa, così com'è stata annullata anche una conferenza stampa nella quale i cinque ministri del Pdl avevano intenzione di illustrare la loro posizione e le loro scelte in merito alla partecipazione nell'Esecutivo guidato da Letta.

Mario Draghi sulla ripresa dell'eurozona

PARIGI, 3. La ripresa nell'eurozona c'è ma è debole e fragile. Lo ha affermato, ieri, il presidente della Banca centrale europea (Bce), Mario Draghi, aggiungendo che la Bce, qualora si rendesse necessario, è pronta ad adottare misure straordinarie. Draghi ha spiegato che nella zona euro la ripresa dell'economia sta procedendo con passo lento e ha ribadito che i rischi sulla crescita «restano al ribasso». Tuttavia la ripresa risulta al momento «fragile, debole e irregolare». La disoccupazione, intanto, rimane elevata e i necessari aggiustamenti di bilancio nei settori pubblico e privato continuano a pesare sull'attività economica.

Draghi ha quindi invitato i Governi dell'eurozona a non rallentare gli sforzi di riduzione del deficit e li ha esortati a condurre il debito pubblico su «una tendenza al ribasso». Il presidente della Banca centrale europea ha definito essenziale che la frammentazione dei mercati del credito della zona euro si riduca ulteriormente: dove sia necessario, è bene rafforzare la resistenza delle banche.

Nuova crisi tra Belgrado e Pristina

BELGRADO, 3. Il premier serbo, Ivica Dačić, ha minacciato ieri di interrompere il dialogo sul Kosovo se le autorità di Pristina resteranno nella loro decisione di proibire ai dirigenti di Belgrado di visitare il Kosovo per elettorale in vista della campagna elettorale del 3 novembre. Di questo Dačić ha informato l'Ue, che fa da mediatore nel dialogo, e gli ambasciatori del gruppo cosiddetto del "Quint" - Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia - i principali Paesi occidentali che sostengono l'indipendenza del Kosovo. Il vice premier kosovaro, Hajredin Kuci, aveva detto in precedenza a Pristina che a nessun dirigente serbo sarà consentito di entrare in Kosovo a partire da oggi, inizio della campagna elettorale, fino alla sua conclusione il primo novembre. «Non vogliamo che esponenti serbi ingeriscano nelle elezioni in Kosovo», ha detto Kuci. Tale decisione è stata confermata dal ministro degli Esteri, Enver Hoxhaj. Dačić, che intendeva recarsi venerdì a Strpce, enclava serba nel sud del Kosovo, ha definito il divieto di ingresso in Kosovo «scandaloso».

Accordo tra Guatemala e Colombia sulla lotta alla droga

CITTÀ DEL GUATEMALA, 3. I Governi di Guatemala e Colombia hanno firmato ieri un accordo di cooperazione tra le rispettive marine per rafforzare la lotta al narcotraffico lungo le rotte della droga tanto nel Pacifico quanto nel Golfo del Messico. L'intesa è stata sottoscritta dai ministri della Difesa guatemalteco, Manuel López Ambrosio, e colombiano, Juan Carlos Pinzón, il quale aveva incontrato in precedenza il presidente guatemalteco, Otto Pérez Molina. In una successiva conferenza stampa, Pinzón ha spiegato che l'accordo sulle rispettive acque territoriali permetterà operazioni navali congiunte, oltre a scambi d'informazione e addestramento comune delle rispettive Forze armate sulle tecniche di contrasto al crimine organizzato e in particolare al narcotraffico.

Sul versante della prevenzione, intanto, in Colombia si è aperta ieri la seconda sessione del Forum sulla soluzione al problema delle droghe illecite, un'iniziativa avviata su richiesta dei negoziatori del Governo e delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Far) riuniti a Cuba per il negoziato di pace, anch'esso ripreso proprio in queste ore e del quale riferiamo in prima pagina. Dal Forum, organizzato dall'Onu e dall'Università nazionale, usciranno le proposte dei *coacalms*, i produttori di coca, per una soluzione condivisa e praticabile del problema della foglia di coca, materia prima per l'elaborazione della cocaina.

L'incontro, al quale partecipa il rappresentante dell'Onu in Colombia, Fabrizio Hochschild, si tiene a San José del Guaviare, capoluogo dell'omonimo dipartimento centro-meridionale colombiano, una delle regioni più colpite dalla violenza legata al conflitto armato che da anni lacerata il Paese e dove la semina della coca è più diffusa.

Prendono parte all'incontro circa 300 *coacalms* dei dipartimenti appunto di Guaviare, di Caquetá e di Meta, che nell'insieme costituiscono la zona del mondo in cui più si è seminata coca negli ultimi vent'anni e dove si sono tentati con scarso successo programmi di sostituzione con coltivazioni alternative.

Piano di regolamentazione per frenare l'inquinamento dei fiumi provocato dalle attività estrattive

Minatori e Governo peruviani trattano per difendere l'Amazzonia

LIMA, 3. Oltre 77.000 minatori peruviani cosiddetti informali, cioè privi di autorizzazioni governative, su un totale stimato di almeno centomila, hanno accettato il piano per la loro regolarizzazione proposto dal Governo di Lima. Lo ha dichiarato Daniel Urresti, l'alto funzionario incaricato della gestione del program-

ma del Governo del presidente Ollanta Humala.

Nelle stesse ore, la Federazione mineraria della regione di Madre de Dios, che riunisce centinaia di minatori informali dell'Amazzonia peruviana, ha avviato uno sciopero a tempo indeterminato contro le politiche governative che proibiscono la loro attività. Il presidente dell'organizzazione, Hernán de la Cruz, ha accusato il Governo di aver «chiuso ogni spazio al dialogo, imponendo requisiti impossibili» a quanti vorrebbero regolarizzarsi e «favorendo così le grandi aziende minerarie che hanno ottenuto concessioni di sfruttamento».

Urresti ha risposto che «non si può formalizzare chi sta deprestando i fiumi e li sta contaminando, chi spande mercurio. Non esistono tecniche che consentano di praticare le attività minerarie nei corsi d'acqua. Per questo sono proibite, qui come in Cina. Questo non può rientrare nel dialogo fra le parti».

Condannando la mobilitazione a Madre de Dios, il rappresentante governativo ha allo stesso tempo annunciato che la Federazione nazionale dei piccoli minatori, che rappresenta 18 regioni del Perù, ha espresso la volontà di mantenere aperto il dialogo con l'Esecutivo e di non aderire alle proteste.



Un militare peruviano nei pressi di una miniera abusiva (Afp)

Cresce la tensione tra Washington e Caracas

WASHINGTON, 3. Sale alle stelle la tensione tra Stati Uniti e Venezuela. Uno scontro politico frontale che va avanti da anni, ma che ora si gioca a colpi di espulsioni di personale diplomatico tra Washington e Caracas. Nelle ultime ore l'Amministrazione statunitense ha deciso l'espulsione di tre incaricati d'affari venezuelani a Washington dopo che Caracas ha cacciato tre diplomatici dell'ambasciata americana accusati di sabotaggio economico e di complotto con l'opposizione come ha dichiarato il presidente del Venezuela, Nicolás Maduro.

«È disdicevole che il Governo venezuelano abbia ancora una volta deciso di espellere funzionari statunitensi sulla base di accuse infondate», ha detto un responsabile del dipartimento di Stato. Tensione alle stelle dunque che però, secondo molti osservatori, nasce dall'esigenza di Maduro di recuperare credibilità interna, in un momento in cui appare molto debole politicamente. La crisi economica sembra aggravarsi. Cresce anche il malcontento popolare, basti pensare che a Caracas scarseggia tutto. Da qui la decisione di riaccettare la polemica contro gli Stati Uniti accusandoli di ordire complotti, in modo da ricompattare l'opinione pubblica dietro il suo Governo.

Liberati in Messico settanta prigionieri dei narcotrafficcanti

CITTÀ DEL MESSICO, 3. Oltre settanta persone, per metà migranti, compresi sei bambini, sono state liberate dalla polizia federale messicana a Reynosa, nello Stato settentrionale di Tamaulipas, dove erano tenute in ostaggio a scopo di estorsione. Gli agenti hanno individuato un'abitazione che fungeva da luogo di prigionia, all'interno della quale erano segregati 37 cittadini messicani, 19 honduregni, 14 guatemaltechi e tre salvadoregni. La polizia ha arrestato tre individui accusati di averli rapiti in diverse azioni armate condotte con assalti ad autobus e

camion intercettati lungo le strade della regione.

Nella casa localizzata dalle forze dell'ordine gli ostaggi sono rimasti prigionieri per periodi variati da pochi giorni a quattro mesi, mentre i sequestratori tentavano di estorcere denaro alle famiglie promettendo in cambio il loro rilascio.

Episodi analoghi si ripetono in diverse zone del Messico dove agiscono gruppi criminali, in massima parte legati al narcotraffico. In alcuni casi i cittadini messicani o gli stranieri fatti prigionieri sono costretti a fare da corrieri della droga,

pena la morte, o diventano bersaglio della violenza tra bande rivali. L'episodio più drammatico di questo tipo ci fu nel 2010 a San Fernando de Tamaulipas, quando 72 migranti furono assassinati e sepolti in fosse clandestine da criminali del cartello della droga Los Zetas.

Tamaulipas è considerato uno degli Stati più violenti del Paese con migliaia di vittime del crimine organizzato contate negli ultimi anni principalmente a causa della rivalità fra Los Zetas e il cartello del Golfo.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
00120 Città del Vaticano
06/68 83701
06/68 83702
06/68 83703
06/68 83704
06/68 83705
06/68 83706
06/68 83707
06/68 83708
06/68 83709
06/68 83710
06/68 83711
06/68 83712
06/68 83713
06/68 83714
06/68 83715
06/68 83716
06/68 83717
06/68 83718
06/68 83719
06/68 83720
06/68 83721
06/68 83722
06/68 83723
06/68 83724
06/68 83725
06/68 83726
06/68 83727
06/68 83728
06/68 83729
06/68 83730
06/68 83731
06/68 83732
06/68 83733
06/68 83734
06/68 83735
06/68 83736
06/68 83737
06/68 83738
06/68 83739
06/68 83740
06/68 83741
06/68 83742
06/68 83743
06/68 83744
06/68 83745
06/68 83746
06/68 83747
06/68 83748
06/68 83749
06/68 83750
06/68 83751
06/68 83752
06/68 83753
06/68 83754
06/68 83755
06/68 83756
06/68 83757
06/68 83758
06/68 83759
06/68 83760
06/68 83761
06/68 83762
06/68 83763
06/68 83764
06/68 83765
06/68 83766
06/68 83767
06/68 83768
06/68 83769
06/68 83770
06/68 83771
06/68 83772
06/68 83773
06/68 83774
06/68 83775
06/68 83776
06/68 83777
06/68 83778
06/68 83779
06/68 83780
06/68 83781
06/68 83782
06/68 83783
06/68 83784
06/68 83785
06/68 83786
06/68 83787
06/68 83788
06/68 83789
06/68 83790
06/68 83791
06/68 83792
06/68 83793
06/68 83794
06/68 83795
06/68 83796
06/68 83797
06/68 83798
06/68 83799
06/68 83800

GIOVANNI MARIA VIAN
direttore responsabile
Carlo Di Cicco
vicedirettore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

TIPOGRAFIA VATRANA
ENTRATA L'OSSERVATORE ROMANO
don Sergio Pellini S.R.L.
direttore generale
Segreteria di redazione
telefono 06 68 83701, 06 68 83702
fax 06 68 83703
segreteria@ossromano.it

Servizio vaticano: vaticano@ossromano.it
Servizio internazionale: internazionale@ossromano.it
Servizio culturale: cultura@ossromano.it
Servizio religioso: religione@ossromano.it
Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 100, \$ 805
Africa, Asia, America Latina: € 220, \$ 665
America Nord, Oceania: € 200, \$ 540
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15,30):
telefono 06 68 83910, 06 68 83945
fax 06 68 83916, 06 68 83838
info@ossromano.it diffusione@ossromano.it
Necrologie: telefono 06 68 83416, fax 06 68 83575

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Alfonso Dell'Era, direttore generale
Romano Russo, vicedirettore generale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 20212309, fax 02 2023274
sede legale
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Vallesinese

Aziende promotori della diffusione de
"L'Osservatore Romano"
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Banca Carige
Società Cattolica di Assicurazione
Credito Vallesinese

Vertice tra i ministri degli Esteri e della Difesa

Rafforzati i legami di sicurezza tra Washington e Tokyo

TOKYO, 3. I droni americani da ricognizione Global Hawk saranno basati per la prima volta in Giappone nell'ambito di un accordo annunciato oggi tra i Governi dei due Paesi. L'aviazione militare americana «conta di cominciare a mettere in campo a partire dalla primavera del 2014 droni Global Hawk» sul suolo giapponese, si legge in un comunicato congiunto dei rispettivi ministri della Difesa e degli Esteri. Washington ha già inviato in passato droni da ricognizione in Giappone, in particolare per verificare i danni provocati dal terremoto e dallo tsunami del 2011, ma i velivoli non sono mai stati basati nel Paese. Una fonte americana che ha voluto mantenere l'anonimato ha spiegato che «due o tre droni saranno stazionati in una base americana in Giappone».

Il rafforzamento dei legami sulla sicurezza e il nodo della presenza militare statunitense a Okinawa sono stati i temi principali sul tavolo del cosiddetto «due più due», il dialogo strategico tra Stati Uniti e Giappone, svoltosi per la prima volta nel Paese del sol levante. Alle consultazioni hanno partecipato il segretario alla Difesa Chuck Hagel, e quello di Stato, John Kerry, e le rispettive controparti nipponiche, il ministro degli Esteri, Fumio Kishida, e quello della Difesa, Itsunori Onodera. Nel



L'incontro tra i rappresentanti statunitensi e nipponici (Asa)

summit sono state esaminate le linee guida della cooperazione di difesa militare esistente tra gli Stati Uniti e le forze di autodifesa giapponesi, comprensive, oltre che della questione degli aerei ibridi MV-22 Osprey, del trasferimento di parte dei marines americani fuori da Okinawa.

Nel corso della conferenza stampa congiunta a Tokyo, Kerry ha dichiara-

to che gli Stati Uniti puntano al dialogo con la nuova amministrazione iraniana a condizione che ci siano misure concrete di Teheran nella rinuncia alle ambizioni nucleari. Se l'Iran vuole una svolta pacifica, «credo - ha detto - ci sia un modo per arrivarci». Oltre all'auspicio di successo dei negoziati con il presidente iraniano, Hassan Rohani, ci

devono essere azioni che diano «certezza su ciò che accade».

Prima di partecipare al vertice di Tokyo il capo del Pentagono, Chuck Hagel, è stato in missione a Seoul, Corea del Sud e Stati Uniti stringono i legami militari su una migliore risposta da dare alla minaccia nucleare del regime comunista di Pyongyang e alle sue armi di distruzione di massa. È intitolato «Strategia ritagliata sulla deterrenza verso il nucleare della Corea del Nord e le altre minacce delle armi di distruzione di massa», il nuovo capitolo della consolidata alleanza tra Seoul e Washington, diffuso al termine dell'incontro avvenuto tra il ministro della Difesa sudcoreano, Kim Kwang Jin, e il segretario statunitense alla Difesa.

Obiettivo dell'alleanza, in particolare, è consolidare «l'integrazione e la funzionalità per massimizzare gli effetti di deterrenza», ha rimarcato una nota congiunta. «La Corea del Nord, con i suoi programmi atomici e balistici, le sue attività di proliferazione e le sue armi chimiche, è un motivo di destabilizzazione regionale», ha detto Hagel, assicurando che «la strategia congiunta punta a scoraggiare queste minacce specifiche. Non ci sono dubbi che qualsiasi uso nordcoreano di armi chimiche sarà inaccettabile».

Dichiarazione del Consiglio di sicurezza

L'Onu chiede di potere soccorrere i siriani

DAMASCO, 3. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu è di nuovo intervenuto sulla Siria, in questo caso con una dichiarazione non vincolante nella quale chiede immediato accesso per l'assistenza umanitaria alle popolazioni. La richiesta è rivolta tanto al Governo del presidente Bashar Al Assad quanto ai ribelli.

Al tempo stesso, il Consiglio appoggia la convocazione della conferenza internazionale di pace, la cosiddetta Ginevra 2. L'ambasciatore siriano presso le Nazioni Unite, Bashar Al Jafari, ha subito dopo dichiarato che il suo Governo è «pienamente impegnato ad attuare il piano di assistenza umanitaria». Sulla conferenza di pace Jafari ha affermato che il rappresentante speciale in Siria dell'Onu e della Lega araba, Lakhdar Brahimi, deve «per prima cosa incontrare i Paesi che amano e sostengono l'opposizione, e poi parlare con Damasco». Il Governo siriano sarà a Ginevra, «ma chi sarà la controparte?» ha chiesto l'ambasciatore.

Sull'attuazione di quanto sollecitato dal Consiglio di sicurezza ha insistito la responsabile dell'alto commissariato dell'Onu per i Diritti umani, Valerie Amos, secondo la quale con l'apertura di corridoi umanitari sarebbe possibile portare

aiuto a oltre due milioni di siriani finora irraggiungibili. Nel frattempo, gli esperti dell'Onu e dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac), hanno iniziato a mettere in sicurezza i siti dove si dovrà operare per realizzare il programma di smantellamento dell'arsenale chimico di Damasco. Il portavoce dell'Onu, Martin Nesirky, nel dame notizia, ha aggiunto che gli ispettori stanno anche valutando i rischi sanitari e ambientali dell'operazione. Inoltre, gli esperti continuano a pianificare la disattivazione degli impianti di produzione delle armi chimiche.

Catherine Ashton in missione nella capitale egiziana

IL CAIRO, 3. L'alto rappresentante della Politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, Catherine Ashton, ha avuto ieri colloqui con il ministro degli Esteri egiziano, Nabil Fahmy, con il capo dell'Assemblea costituente, Amr Mussa, e con il grande imam di Al Azhar, Ahmed El Tayeb. Gli incontri sono avvenuti nella prima giornata della visita di Ashton al Cairo, la terza dalla deposizione dell'ex presidente Mohammed Mursi. Nel colloquio con Fahmy sono state discusse le relazioni bilaterali, in particolare quelle commerciali e gli aiuti Ue, oltre alla situazione regionale. Nel corso della sua visita Ashton incontrerà i vertici istituzionali egiziani, oltre a rappresentanti dei Fratelli musulmani e del partito salafita Al Nour. Ma, intanto, non si ferma la violenza nel Paese. Uno studente liceale è stato ucciso durante gli scontri scoppiati nella notte tra gli oppositori e i sostenitori di Mursi, nella città di Suez. Lo riferiscono fonti mediche e della sicurezza. Secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa statale, Abdullab Mohamed Attia, 17 anni, è morto per una ferita da proiettile riportata durante i violenti scontri tra le opposte fazioni. La giovane vittima era un sostenitore di Mursi.

Acqua radioattiva in mare

Nuova perdita a Fukushima

TOKYO, 3. Una nuova perdita di acqua radioattiva si è verificata nell'impianto nucleare Daiichi di Fukushima, teatro del gravissimo incidente innescato dal terremoto e lo tsunami del marzo 2011. Secondo quanto ha riferito nella notte la Tepco, società che gestisce la centrale, l'acqua fuoriuscita da un serbatoio potrebbe essersi riversata nell'Oceano Pacifico.

Secondo le stime della Tepco, la perdita è di circa 430 litri. Ogni litro d'acqua contiene 200.000 becquerel di sostanze radioattive che emettono radiazioni beta, compreso lo stronzio 90. Il limite legale è di 30 becquerel al litro. La fuga d'acqua sembra dovuta a un riempimento eccessivo del serbatoio che si trova su un terreno

in pendenza. Altre piccole perdite erano state rilevate in settimana in altri serbatoi. In agosto si era verificata una perdita di 300 tonnellate di acqua altamente radioattiva, parte della quale potrebbe essere finita nell'Oceano Pacifico. L'Autorità nucleare giapponese aveva classificato la vicenda al livello 3 della scala internazionale degli eventi nucleari, quello degli «incidenti gravi».

Alla centrale di Daiichi vi sono circa mille serbatoi per lo stoccaggio dell'acqua contaminata, utilizzata per il continuo raffreddamento dei reattori resosi necessario dopo l'incidente del 2011. La Tepco sta continuando a immagazzinare l'acqua tossica in enormi serbatoi in attesa della piena funzionalità delle linee di trattamento e decontaminazione. Le preoccupazioni sulla capacità di gestione della situazione, tuttavia, sono aumentate a seguito dei ripetuti incidenti, aumentati negli ultimi tempi, malgrado siano state installate barriere di contenimento per evitare eventuali perdite.

Il Governo di Tokyo ha annunciato un progetto per la costruzione di una barriera ghiacciata attorno ai reattori. Il primo ministro, Shinzo Abe, durante la sua recente visita a Fukushima, ha spiegato che la Tepco stanzerà entro marzo 2015 la cifra di 7,7 miliardi di euro per le operazioni di bonifica.

I talebani pakistani si fanno la guerra

ISLAMABAD, 3. Sangue in Pakistan a causa delle violenze legate alla rivalità tra fazioni talebane. Questa mattina quindici persone sono morte, e altre sei sono rimaste ferite, in un attentato suicida che ha colpito la sede dei talebani guidati dal comandante locale Nabi Hanafi nella Orakzai Agency, nel nordovest del Paese. Secondo quanto hanno riferito le fonti locali, l'attentato è entrato nel quartier generale dei talebani e ha aperto il fuoco, per poi far saltare in aria l'auto carica di esplosivo sulla quale viaggiava. Il comandante Nabi Hanafi non era presente al momento dell'attentato, compiuto, riferiscono le agenzie di stampa internazionali, da uomini appartenenti a fazioni rivali all'interno dei talebani pakistani. E tale rivalità, concordano gli analisti, rappresenta un altro fattore di instabilità nel Paese, dove le violenze dei miliziani hanno come primo obiettivo le forze regolari.

Si è appreso intanto che i responsabili sanitari della provincia di Khyber Pakhtunkhwa hanno deciso di chiedere la protezione dell'esercito, da attacchi talebani, per le squadre di vaccinatori durante la campagna antipolio che in questa regione comincerà il 5 ottobre.

Più di cento bambini uccisi in attentati dall'inizio dell'anno

Infanzia colpita in Iraq



Un bambino sul luogo di un attentato a Baghdad (Reuters)

BAGHDAD, 3. Sono anche i più piccoli a pagare in Iraq un prezzo altissimo per le violenze. Secondo i dati resi noti dal ministero per i Diritti umani, dall'inizio dell'anno sono 115 i bambini morti: circa cinquecento quelli rimasti feriti. Sempre sulla base delle stime dell'Onu, è da due anni che il numero dei bambini rimasti uccisi a causa di attentati e imboscate è andato aumen-

tando. Nel 2011, ha detto Kamil Amin, portavoce del ministero, i bambini morti per le violenze erano stati 96. Sul fronte politico si segnalano le legislative nel Kurdistan iracheno. Ha vinto il partito democratico del Kurdistan di Massoud Barzani. Il voto si è svolto il 21 settembre. I dati ufficiali sono stati pubblicati dalla Commissione elettorale indipendente.

Attaccata l'ambasciata russa a Tripoli

TRIPOLI, 3. Non sembra esserci una matrice terroristica dietro il tentato attacco di ieri all'ambasciata russa di Tripoli. Secondo una fonte diplomatica in Libia, gli uomini della sicurezza hanno aperto il fuoco per disperdere una sessantina di persone che si erano radunate attorno alla sede diplomatica. In base alla ricostruzione della stessa fonte citata dall'agenzia Itar Tass, la folla protestava per un episodio di criminalità comune: una donna ucraina che ha ucciso un cittadino libico ha cercato rifugio nell'ambasciata. «In serata - ha affermato la fonte - un attacco armato è stato portato contro l'ambasciata nel tentativo di penetrare al suo interno. I dimostranti hanno aperto il fuoco e hanno strappato la bandiera russa». La situazione all'ambasciata è ora sotto controllo. Lo hanno reso noto fonti diplomatiche. Il portavoce del ministero degli Esteri, Alexander Lukashевич, è intervenuto in televisione per rassicurare che «nessuno dello staff diplomatico russo è rimasto vittima dell'incidente». La Libia resta comunque un Paese instabile e oltre a Tripoli anche a Bengasi continuano gli attacchi contro gli esponenti dell'apparato di sicurezza dove, dalla caduta di Gheddafi nell'ottobre 2011, più di sessanta persone sono rimaste uccise.

Proteste in Tanzania per censure alla stampa

DODOMA, 3. Condamne e prese di posizione fortemente critiche sono state espresse da organizzazioni dei giornalisti ed esponenti della società civile della Tanzania dopo la decisione del Governo di sospendere due quotidiani in lingua swahili, «Mwananchi» e «MTanzania», accusati di aver pubblicato informazioni riservate - relative a una serie di aumenti di stipendio a beneficio degli esponenti governativi - e articoli definiti tendenziosi. Il Governo ha agito sulla base di una legge del 1976 che gli dà ampia discrezionalità e che è fortemente contestata dall'opposizione e dalla società civile. Nel riferire sull'accaduto, l'agenzia Misna ricorda che i guadagni governativi sono un nervo scoperto per il Cha Cha Mapinduzi, il partito del presidente Jakaya Kikwete e un cavallo di battaglia del partito di opposizione Chadema.

La tensione sta aumentando anche in vista della convocazione, a novembre, dell'Assemblea costituente incaricata di redigere una nuova Carta. Protesta contro le modalità di selezione dei costituenti sono state indette per il 10 ottobre dal Chadema e da altri due partiti di opposizione, uno dei quali radicato nell'arcipelago semiautonoma di Zanzibar.

Bamako cerca di allentare le tensioni nelle regioni settentrionali

Liberati in Mali i prigionieri tuareg



I prigionieri appena rilasciati (Afp)

BAMAKO, 3. Sono stati scarcerati ieri sera i prigionieri tuareg che il Governo del Mali si era impegnato a liberare nel rispetto dell'accordo di pace preliminare sottoscritto a giugno a Ouagadougou, in Burkina Faso, con tre gruppi armati del nord, il Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad (Mnla), l'Alto consiglio per l'unità dell'Azawad (Hcu) e il Movimento arabo dell'Azawad (Maa). La liberazione avrebbe l'obiettivo di favorire la fiducia reciproca tra le due parti, che ancora nelle ultime settimane si sono contrapposte anche in armi. Il rilascio dei detenuti ha seguito di circa una settimana l'annuncio di una sospensione della partecipazione dell'Mnla, dell'Hcu e dell'Maa ai negoziati per l'applicazione dell'intesa, volta a normalizzare la situazione nel nord.

Il Gambia annuncia l'uscita dal Commonwealth

BANJUL, 3. Il Governo del Gambia ha annunciato il suo ritiro dal Commonwealth con effetto immediato. «Il Gambia non sarà mai più membro di un'istituzione neocoloniale e non farà mai più parte di un'istituzione che rappresenta un prolungamento del colonialismo» si legge in un comunicato diffuso ieri sera dalla televisione di Stato.

Il Gambia è stato colonia britannica fino al febbraio 1965, quando diventò una monarchia indipendente. Nel 1970 fu proclamata la Repubblica, che per alcuni anni, dall'1982 al 1989 fu confederata con il Senegal. Nel 1994, ci fu un colpo di Stato militare guidato da Yahya Jammeh, rimasto presidente anche dopo il ripristino formale della democrazia nel 1996.

Il santo di Assisi nel canto di Claudel

Con Cristo inchiodato nella carne

di INOS BIFFI

Al santo d'Assisi nel suo poema liturgico - *Corna beniguitatis anni Dei* - Claudel dedica tre inni: *San Francesco d'Assisi; A lode dell'ordine dei cappuccini; e La rinuncia di san Francesco*. Ci fermiamo sul primo, tra i più belli in assoluto, che nasce e si svolge mentre il poeta tiene gli occhi ininterrottamente fissi sulla figura del santo: «A chi guarda Francesco, non è più possibile volgere ad altro il suo pensiero». «Egli è il nostro campione, e rimane saldo là dove noi saremmo arrivati, solo per precipitare dopo un istante».

Certamente colpiscono e suscitano reazione i suoi gesti, come «Quando strappa le sue vesti e si mette tutto nudo»; «Quando porta delle pietre, una per una, a questa Chiesa tutta traballante e dissolta»; o «Quando tutto solo parte per la crociata a predicare il Vangelo»; «Invano però tu tenti di fare questo o quello: il bersaglio sei solo tu, povero piccolo fratello». Ed ecco allora «Francesco con la bocca aperta come un morto che è morto nella collera di Dio!», e che scuote con violenza la nostra immobilità. Così è veramente pove-



Gentile da Fabriano, «Le stimmate di san Francesco» (1430)

ro: «Non c'è povertà maggiore di quella d'essere morto», e «Francesco ha talmente donato la sua anima, da non conservare il proprio corpo».

Sarebbe, per altro, inutile chiedergli una spiegazione: «non ha più nulla da dire»; ormai «è la proprietà di uno che non sa spiegare ma riempire»; egli «non è che intera donazione, una specie di sposa e di neonato».

Claudel vede Francesco trasferito in un altro mondo, collocato in un al di là che già anticipa nel tempo i beni eterni. A tutti appare muoversi «come uomo ebbro»: «Una specie di sposo, che geme, ride, caracolla, ferito dalla gloria di cui è l'inspiegabile consorte». Egli non ha più bisogno di nulla. «La Prudenza gli ha aperto la sua casa, la Sapienza lo ha invitato alla sua tavola. Egli non ha bisogno di vesti o di denaro; non ci sono bisogni per colui che possiede eternamente oggi quello cose che sono preparate per domani». A professione sono apparecchiati sulla sua tavola frutti dolcissimi e dilettevoli, ma «chi abita la Gloria non ha bisogno di mangiare. Egli ha compreso il mondo adesso che gli è divenuto estraneo».

E proprio per questo tutte le cose sono attratte da lui e gli si affidano: «Ora che le cose non hanno nulla da temere da lui; ora che non servono più a nulla ed egli non ha nulla da chiedere loro, come si aprono dinanzi a lui, come gli diventano trasparenti e fraterni». In Francesco è scomparsa ogni brama di possesso.

Ed ecco che «Dio lo fa passeggiare come in paradiso nel mistero delle creature naturali». Ma tutte queste a che cosa possono servire «se non a dilatare in noi l'insoddisfazione e il desiderio? Come potremmo gioire della vita, quando l'eternità è assente? Come potremmo gioire della vita, quando il nostro amore è assente? Senza posa la colomba geme nel fondo della foresta». Ma proprio questa «piaga dell'assenza» e «la sete che grida dal fondo del nostro essere» è l'espansione della «nostra preghiera e del nostro peccato» «è ciò che ha strappato potentemente Gesù dislocato nell'intimità di Dio». Nel bosco venne prelevato il legno perché servisse a crocifiggere il Figlio di Dio; nel caso di Francesco avviene di meglio: egli «è requisito perché sopra nella sua carne» e «Cristo stesso è inchiodato alla carne di Francesco». Per questo, «ciò che discende barcollando dalla Verna e che mostra in segreto a Chiara questa piaga e questa cicatrice è Gesù Cristo con Francesco, una cosa sola vivente e sofferente e redentrice».

Una visione poetica potente e emozionante, ma soprattutto il ritratto più puro e più vero del santo di Assisi.

di TIMOTHY VERDON

Diventato egli stesso ormai «immagine», il Papa si reca nell'Assisi carica di immagini del santo di cui ha voluto assumere il nome, Francesco. Il suo pellegrinaggio diventa, inevitabilmente, anche un invito a vedere il Francesco di oggi nella prospettiva di quello rappresentato da scrittori e pittori più di sette secoli orsono, mettendone a confronto lo stile e i contenuti.

Per quanto riguarda lo stile, sia negli scritti che nelle immagini volute dall'ordine francescano nei secoli XIII e XIV, l'intenzione non era solo quella di presentare i fatti, bensì di tradurre in parole e immagini qualcosa della vibrante umanità di un uomo straordinario. A tale scopo gli scrittori francescani inventarono uno stile popolare ma di raffinata penetrazione psicologica: ancor prima della *Legenda* bonaventuriana le due vite del santo stilate da fra Tommaso da Celano testimoniano questo nuovo stile letterario.

Un analogo indirizzo è evidente nella pittura realizzata per l'ordine, ma non in primo luogo nelle raffigurazioni di Francesco, che per molto tempo rimasero legate a stili bizantini. In ambito francescano l'impeto umanizzante che in seguito trasformò l'arte europea si riscontrò piuttosto nella raffigurazione di Cristo, e soprattutto del Cristo sofferente. Se mettiamo a confronto, ad esempio, l'arcaica croce dipinta davanti a cui Francesco aveva pregato nella chiesa di San Damiano, e la croce realizzata per una chiesa dell'ordine intorno al 1260, oggi a Perugia, le differenze concettuali e stilistiche parlano da sé. La croce di San Damiano, databile alla metà del XII secolo, presenta un Cristo impervio al dolore e con gli occhi aperti: il *Christus triumphans* della tradizione paleocristiana.

L'opera moderna e francescana lo presenta invece sofferente, un *Christus patiens* con ai piedi le figure di Francesco e di un altro frate che lo adorano. «Cullati sui sogni remanenti, tanto el portati in core» dirà un coveo poeta a Francesco, alludendo alle stimmate, e qui l'immagine aveva un'analoga ambizione: voleva segnare il cuore di chi la guardava con una ferita, come Francesco stesso era «segnato».

Fu questa esigenza di trasmettere il sentimento provato dal santo che cambiò il linguaggio dell'arte francescana. Mentre nella vecchia croce di San Damiano Cristo rimane una figura sagomata e senza plasticità, con muscoli delineati in modo convenzionale, in quella fatta per i frati intorno al 1260 il Salvatore acquista vero peso corporeo, grazie a una muscolatura tridimensionale modellata nella luce. Tale effetto è ancora più pronunciato sul retro della croce peruginiana, dove uno straordinario *Cristo flagellato* echeggia la statua antica che, negli stessi anni 1260, lo scultore Nicola Pisano cominciava a citare. In questa figura, poi, la dimensione psicolo-

Negli affreschi attribuiti a Giotto viene raccontata per immagini la graduale conformazione a Gesù del giovane cavaliere assisiate

gica e quella fisiologica si fondono: l'uomo legato alla colonna alza la testa con un movimento fluido e credibile per guardare direttamente verso lo spettatore, quasi chiedesse comprensione e compassione.

Il pittore è riuscito, cioè, a rappresentare Cristo come Francesco lo vedeva: non un personaggio sacrale ma un uomo di carne che interpella altri uomini in base alla comune esperienza umana.

Queste precoci conquiste dell'arte francescana verranno portate a un nuovo livello d'eloquenza nel ciclo di affreschi della Basilica superiore - il ciclo tradizionalmente attribuito a Giotto - dove l'umanità interattiva delle raffigurazioni di Cristo nella croce peruginiana diventerà la cifra menutonica sia del protagonista, Francesco, sia dei personaggi secondari. Il corpo del santo, il suo sguardo commosso, la sua crescita interiore nel quadro dei rapporti interpersonali, il rapporto specifico di Francesco con Cristo e la sua graduale conformazione a Lui: ecco i fili conduttori tematici che danno unità visiva e drammatica alle ventotto scene sistemate lungo le pareti della navata, nel registro pittorico più vicino ai fedeli.

La narrazione visiva della vita di san Francesco apre - appena fuori del presbitero, sulla parete a destra di chi guarda l'altare - con una novità assoluta: una veduta della piazza principale di Assisi, al cui centro sorge il tempio d'età augustea tradizionalmente chiamato di Minerva, il monumento più importante della cittadina umbra. Giotto insiste cioè sul verificabile contenuto storico del racconto che qui inizia, seguendo san Bonaventura che, nel prologo della *Legenda Maior*, afferma di essersi «retrato nei luoghi dove [France-



L'iconografia di san Francesco negli affreschi della Basilica superiore

La profezia del mantello bianco

scio è nato, è vissuto ed è morto» per condurvi «diligenti indagini sui fatti con i suoi compagni superstiti». Giotto dà perciò al pellegrino - anch'egli «recatosi nei luoghi» dove era nato e morto il santo (e che forse ha già visto la piazza e il tempio) - la sensazione di svolgere «diligenti indagini». In questo modo già con l'episodio d'apertura l'artista situa il racconto nell'ambito delle cose degne di fede perché oggettivamente verificabili, anzi viste.

Il testo di Bonaventura non menziona né la piazza né il tempio, la cui raffigurazione nell'affresco rappresenta perciò una revisione di carattere forse politico: nel secondo Duecento il tempio di Minerva era stato adattato a sede del Comune assisiate, e la sua inclusione qui probabilmente allude al rapporto dei frati con la città, diventata - grazie al culto di Francesco - un'importante meta di pellegrinaggio.

Ma il vero soggetto dell'affresco è l'incontro in cui Francesco ricevette l'omaggio di «un uomo semplice» e si sentì preannunciare un avvenire glorioso: centro emotivo della scena è lo sguardo che passa tra il giovane santo e l'uomo che, prostratosi, gli stende un mantello bianco dinanzi. Mentre gli astanti discutono del gesto e delle parole pronunciate, Francesco stesso, comprensivo e benevolo davanti all'interlocutore handicappato, rimane colpito, forse ricordando che anche davanti a Gesù erano stati stesi dei mantelli per terra, al momento dell'ingresso a Gerusalemme prima della sua Passione (Matteo, 21, 8).

Nello sguardo del giovane leggiamo suspense: egli esita, è incerto, eppure si apre alla possibilità che le parole dell'uomo siano veritiere, ispirate (come dice Bonaventura) e così, col piede destro già sul mantello, comincia il cammino che lo conformerà a Cristo. Il vuoto al centro della composizione - la distanza che separa Francesco dall'improbabile profezia del suo futuro - ha straordinaria forza drammatica, e definisce la chiave di lettura psicologica dell'intero ciclo. Qui l'immagine ci fa entrare non solo nel racconto, ma nel dramma interiore di questo ragazzo chiamato da Dio.

Questa prima scena del ciclo è per metà nell'antica area presbiteriale della basilica (verso ovest) e per metà nella navata (verso est): la mensola lignea vera in aggetto sopra il frontone del tempio raffigurato nell'affresco originariamente sosteneva una trave segnante il distacco tra i due spazi. Questa trave serviva da iconostasi, e al suo centro ci fu infatti una grande croce dipinta. Così il primo passo di san Francesco, in questa scena d'apertura, era già leggibile in rapporto al mistero pasquale di Gesù Cristo.

Pure la seconda scena del ciclo descrive un incontro, avvenuto forse nel 1204: quello di Francesco con un povero a cui regala il proprio mantello. Bonaventura racconta che il giovane era stato per qualche tempo malato, ma «riacquistate le forze fisiche, si procurò, com'era sua abitudine, vestiti deceduti». Com'era sua abitudine: il futuro santo era cioè vanitoso, preoccupato del proprio aspetto; Bonaventura allude addirittura alla sua vita dissoluta, precisando che Francesco «non

Giotto «Immagine dell'uomo semplice» (1300 circa, Assisi, Basilica superiore)

mura di Assisi e vicino a un paesello. Guidato dai frati, intende forse associare il dono della veste con un'esperienza descritta da Tommaso da Celano in cui Francesco, uscendo in campagna dopo la sua malattia, si stupì di non provare piacere nella natura. Il futuro cantore delle bellezze naturali infatti era oppresso dall'attaccamento alle ricchezze, da cui si doveva ancora liberare, entrando nel senso delle parole del Salvatore: «Per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo, io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro» (Matteo, 6, 28-29).

Qui, alle spalle di Francesco che si spoglia per compassione, lo sconfinato paesaggio diventa metafora di libertà.

Ma saltiamo qualche scena per arrivare all'affresco forse più vicino al cuore del Francesco moderno: la rinuncia del santo ai beni terreni. Giotto rappresenta Francesco in atteggiamento di preghiera, con le mani giunte e lo sguardo innalzato al Padre celeste. È passato diverso tempo dall'episodio del mantello dato al nobile, e il giovane si è sempre più staccato dal mondo del suo «padre carnale» (come Bonaventura chiama il genitore del santo, certo Pietro di Bernardone, mercante di stoffe di Assisi). Per finanziare la ricostruzione della dirocata chiesa di San Damiano, il futuro santo aveva preso e poi venduto dei tessuti pregiati dalla bottega paterna; aveva poi lasciato la casa del padre per vivere col sacerdote di San Damiano; era stato poi riportato a casa e rinchiuso dal padre, venendo successivamente liberato dalla madre.

Il momento illustrato qui è quello in cui, invitato dal suo padre a rinunciare ai suoi diritti d'eredità, all'inizio del 1206 Francesco non solo compare davanti al vescovo per formalizzare tale rinuncia, ma «non sopporta indugi o esitazioni; non aspetta né fa parole; ma immediatamente, depone tutti i vestiti e li restituisce al padre».

Questa imbarazzante spoliazione non era dapprima integrale; poi però Francesco, «inbriacato da un ammirabile fervore di spirito, depose anche le mutande e si denudò totalmente a tutti dicendo al padre: Finora ho chiamato te mio padre sulla terra; d'ora in poi posso dire con tutta sicurezza "Padre nostro che sei nei cieli" perché in Lui ho riposto ogni mio tesoro».

Ecco perché Giotto spacca la scena in due parti contrapposte, una soluzione compositiva radicale a cui l'artista tornerà un'altra volta sola nel ciclo, nell'affresco raffigurante Francesco davanti al sultano. Qui, la cesura verticale separa il popoloso mondo borghese del suo padre, a sinistra, dal mondo che Francesco ora sceglie, a destra, i



«Francesco dona il mantello a un cavaliere povero»

cesso, dando tutto il mantello, ovviamente supera Martino. Fatto, questo, che avrebbe colpito il pellegrino medievale. E anche se si tratta di un gesto solo istintivo, questa prima spoliazione è carica di significato, preannunciando la rinuncia definitiva ai beni che Francesco compirà qualche tempo dopo; quella rappresentata nella campata successiva, nell'analogia posizione mediana. L'una e l'altra rinuncia avvicinano Francesco a Cristo, il quale «pur essendo di natura divina spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo» (Filippesi, 2, 6-7). Bonaventura non dice dove sia avvenuto questo incontro, ma Giotto ambienta l'episodio in campagna, sotto le

radi esponenti sono il vescovo di Assisi e alcuni chierici.

I diversi caratteri di questi due universi sono facilmente leggibili: mentre a sinistra il padre carnale freme e la folla lo sostiene, commentando l'evento scandaloso, a destra Francesco - nudo come all'epoca veniva raffigurato solo Cristo - si affida al Padre che è nei cieli, la cui presenza è indicata dalla mano benedicente in alto. San Bonaventura dirà che il vescovo, commosso dalla fede di Francesco, lo ricopri col proprio abito, e Giotto rappresenta anche quest'azione, che serve da metafora per l'attivo sostegno che Francesco riceveva dalla gerarchia ecclesiastica.

Giovanni XXIII, Assisi e la «novella Pentecoste»

Con la semplicità dei contadini e la severità degli asceti

di LORIS FRANCESCO CAPOVILLA

Profezia di novella Pentecoste: Uomini e donne di buona volontà sono interessati alla peregrinazione di Papa Francesco alla città serafica, felicemente predisposti dalle giornate di Rio de Janeiro, Lampedusa, piazza San Pietro (7 settembre) e Cagliari, resi arditi dalla voce divina che echeggia nei cinque continenti: «Convertitevi e credete al Vangelo» (Marco, 1, 15).

L'Anno della fede (di cui siamo grati a Benedetto XVI) sta per concludersi. I documenti del concilio Vaticano II sono stati ripresentati nella loro ispirazione e interesse. L'applicazione dei deliberati sta rinnovando i prodigi della prima Pentecoste. Ce lo ha ricordato lo zelo dei numerosi pionieri e manovali a servizio dell'umanità anelante a un «nuovo ordine di rapporti, fondato sulla verità, costruito secondo giustizia, animato dalla carità, vivificato dalla carità e posto in atto nella libertà» (*Pieter in terra*).

Providenziale coincidenza vuole che la giornata di Assisi, venerdì 4 ottobre, ricordi il pellegrinaggio di Giovanni XXIII lo stesso giorno del 1962.

Il concilio - annunciato cinquantuno anni fa, l'11 ottobre 1962, aperto con la *Gravissimi mater ecclesia* e concluso tre anni dopo - resta il punto fermo dell'aggiornamento della

Chiesa, della giovanile presa di coscienza di dover ulteriormente riflettere sul *Depositum fidei* da trasmettere al mondo moderno, nella prospettiva di evangelizzazione e di dialogo a ogni livello e con gli uomini di retta coscienza (Giovanni Paolo II, 30 maggio 1986). La riconsiderazione delle problematiche affrontate allora e delle soluzioni prospettate è stimolo allo studio delle fonti, unico metodo ineccepibile per dire qualcosa.

«Quelle braccia allargate dicono che egli è morto per tutti. Nessuno è respinto dal suo perdono e dal suo amore» ricordava sul letto di morte Papa Roncalli

sa su cui valga la pena soffermarsi. Estraggo dal patrimonio documentario il fiore non appassito del discorso papale dell'8 dicembre 1962, suggello della prima sessione, punto di sutura tra «l'introduzione lenta e solenne della grande opera» e il suo felice coronamento (*Discorsi Messaggi Colloqui del Santo Padre Giovanni XXIII*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1964, vol. V, pp. 24-39).

Proprio la fedeltà all'ispirazione del concilio, «atto di fede in Dio e di obbedienza alle sue leggi, sforzo di corrispondere al piano di redenzione», suggerì a Giovanni XXIII l'auspicio della novella Pentecoste, convinto che la disponibilità dei Padri conciliari e dei periti all'azione divina avrebbe rinnovato i prodigi testimoniati da Luca negli *Atti degli apostoli*: «Sarà davvero la nuova Pentecoste, che farà fiorire la Chiesa nella sua interiore ricchezza e nel suo estendersi materna verso tutti i campi dell'umanità attuale; nuovo balzo in avanti del regno di Cristo

nel mondo, un riaffermare, in modo più alto e suadente, la lieta novella della redenzione, l'annuncio luminoso della sovranità di Dio, della fratellanza nella carità, della pace promessa in terra agli uomini di buon volere, in rispondenza al celeste beneplacito».

A un patto: il prodigio si verificherà se «tutti coloro che invocano il nome del Signore saranno assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera» (*Atti degli apostoli*, 2, 42).

È impossibile equivocare sul senso di questo auspicio, quando si raggiunge la convinzione che un continuo rinnovamento, le quali, a loro volta, lo irradieranno nel mondo, costituendo comunità viventi, famiglie e parrocchie» (cardinale Franz König) educate «all'uso schietto e magnanimo della libertà, sottratta al dominio delle passioni» (Paolo VI).

Venti contrari potrebbero impedire l'aggiornamento voluto dal concilio se l'Autorità superiore non vigilasse «a che una spinta generosa forse, ma improvvisa, non ne travisi i contenuti e i significati, e, altrettanto, che forze frenanti e timide non ne rallentino il magnifico impulso di rinnovamento e di vita» (Giovanni Paolo I, 1978). Il Vaticano II ha fatto riscoprire l'aspetto profetico e carismatico della Chiesa. Ciò potrà accadere tanto più facilmente, in quanto

la dote profetica e carismatica era palesemente percepibile nel Pontefice che lo convocò e ne avviò i lavori. Tutto quello che, meditando sugli *Atti*, riconosciamo umana premessa dell'azione dello Spirito Santo, traspariva dal volto di Papa Giovanni, che sin da fanciullo si era nutrito a casa sua, con la Parola rivelata e col Pane dei poveri, camminando nei solchi della tradizione.

Sapeva pregare con la semplicità dei contadini e la severità degli asceti. Gli era abituale l'ascolto delle voci apostoliche e delle armonie dei secoli: pregare, ascoltare, interrogare, come Gesù dodicenne al tempio (*Luca*, 2, 46).

Riferendosi all'annuncio dell'assise ecumenica aveva confidato: «Accogliendo, come veniva dall'alto, una voce intima del mio animo, ho ritenuto che erano ormai maturi i tempi per offrire alla Chiesa e al mondo il dono di un nuovo concilio, in aggiunta e in continuazione dei grandi concili, riusciti lungo i secoli una vera provvidenza celeste, ad incremento di grazia e di progresso cristiano».

Questo sacerdote, che ascoltava e pregava così intensamente, era al tempo stesso un pastore pieno di carità e avrebbe potuto appropriarsi della confessione di Blaise Pascal: «Amo la povertà perché Cristo l'ha amata. Amo i beni perché danno il mezzo di assistere i miseri. Serbo fedeltà a tutti e non rendo il male a quelli che me ne hanno fatto; ma auguro loro una condizione simile alla mia, in cui non si riceve né male né bene da parte degli uomini. Mi sforzo di essere giusto, veritiero, sin-



Giovanni XXIII sul treno durante il pellegrinaggio a Loreto e Assisi (4 ottobre 1968)

cerco e fedele con tutti ed ho un particolare affetto per coloro a cui Dio mi ha più strettamente unito. Che io sia solo o al cospetto degli uomini ho presente in tutte le mie azioni Dio che le deve giudicare e al quale le ho tutte consacrate. Ecco quali sono i miei sentimenti e io benedico tutti i giorni della mia vita il mio Redentore, che li ha posti in me e che, di un uomo, pieno di debolezze, di miserie, di concupiscenza, d'orgoglio e d'ambizione, ha fatto un uomo esente da tutti questi mali per l'azione della sua grazia, alla quale si deve tutta la gloria, non avendo in me che miseria ed errore» (*Pensieri*, 550).

In questo voto di spogliazione di sé («sono come un sacco vuoto che si lascia riempire dallo Spirito»), si coglie il segreto dell'inlusso che emanava da lui, mistero di forza creatrice, che lo fece diventare strumento dello Spirito Santo per il rinnovamento ed il ringiovanimento della Chiesa, come attestarono ripetutamente i suoi successori.

Rammento il racconto che egli faceva del suo *carriolum* sacerdotale, quando si effondeva per potersi leggere, come in uno specchio, negli occhi degli ascoltatori. Non aveva segreti. Non si arrovava l'esclusiva di illuminazioni sensazionali. Gli bastavano il Libro e il Calice. Suo scu-

do di difesa era il colloquio immediato e la gestualità semplice. Le parole gli venivano su limpide, come polle d'acqua, dal suo intimo e non stupisce che Dio avesse esaudito la sua preghiera di novello sacerdote (10 agosto 1904), con cui aveva chiesto «per sé, fervore apostolico; per i congiunti e gli amici, favori celesti; per la Chiesa, i doni dell'unità, della libertà e della pace».

L'annuncio della novella Pentecoste, promessa alla Chiesa e al mondo come vera testimonianza profetica di quest'uomo ispirato, riecheggia di continuo dentro di me, e non potrei non dividermene «la sovranamente certezza» di cui egli si fece araldo nel discorso conclusivo della prima sessione conciliare: «La Chiesa: una, santa, cattolica, apostolica, è apparsa all'umanità nel fulgore della sua perenne missione, nella compattezza della sua struttura, nella forza persuasiva ed attraente dei suoi ordinamenti».

Cultore di storia, sapeva che Dio opera con la collaborazione delle sue creature; sapeva che egli le conduce infallibilmente alla meta predestinata; sapeva inoltre che l'attuazione dei disegni eterni può venire ritardata dalle manchevolezze umane. Lo commentò sul letto di morte invitandoci a coniugare l'impegno per la novella Pentecoste con questa sua intima riflessione carica di amore: «Il segreto del mio sacerdozio sta nel Crocifisso che volli di fronte al mio letto. Egli mi guarda e io gli parlo. Nelle lunghe e frequenti conversazioni notturne, il pensiero della redenzione del mondo mi è apparso più urgente che mai. "Ho altre peccati che non sono di questo ovile" (*Giovanni*, 10, 16). Quelle braccia allargate dicono che egli è morto per tutti; nessuno è respinto dal suo perdono e dal suo amore. La santificazione del clero e del laicato, la catechesi, la solidarietà sono compito precipuo del Papa e dei vescovi».

Dal 7 marzo di quest'anno ce ne parla mitemente e fortemente Papa Francesco che a tutti gli uomini confessa Gesù Cristo, figlio di Dio, salvatore e maestro, lo proclama con amore perché in ciascun cristiano, fatto a immagine e somiglianza di Dio, vede il riflesso del volto divino.

Omelie argentine di Bergoglio

Affrontano i problemi economici e sociali più drammatici sperimentati dal popolo argentino le tredici omelie pronunciate tra il 1999 e il 2004 - per le celebrazioni del 25 maggio, festa nazionale argentina, e del 7 agosto, festa di san Gaetano, patrono nel Paese del pane e del lavoro - dal cardinale Jorge Mario Bergoglio e oggi raccolte nel libro *Servire gli altri* (Città del Vaticano - Milano, Libreria Editrice Vaticana - Jaca Book, 2013, pagine 91). «Non abbiamo il diritto all'indifferenza e al disinteresse - si legge tra le parole dell'arcivescovo di Buenos Aires - o a voltarci dall'altra parte».

Crisi e futuro della Chiesa in un libro di Andrea Riccardi

La sorpresa di Papa Francesco

«Si moltiplicano i libri su Papa Francesco. Ed è un bene. Tutti abbiamo il vivo desiderio di conoscere meglio chi veramente sia il nuovo Papa che il Signore ci ha donato». Le parole del gesuita Bartolomeo Sorge nell'introduzione a *Il cammino di Bergoglio*. Le parole di un vescovo diventato Papa del giornalista Antonio Scoppettuo (Ed. Insieme) registrano un fenomeno che è sotto gli occhi di tutti in diversi Paesi e che soprattutto confermano il grande interesse ovunque suscitato dal Pontefice. Alla sua conoscenza introduce ora con una prima intelligente indagine Andrea Riccardi in un libro appena uscito (*La sorpresa di Papa Francesco. Crisi e futuro della Chiesa*, Milano, Mondadori, 2013, pagine 209, euro 17) che tocca soprattutto tre temi: cultura dell'incontro, Chiesa dei poveri e globalizzazione. Lo storico si fonda

in particolare sui testi, disponibili in misura crescente, dell'episcopato di Jorge Mario Bergoglio a Buenos Aires e li legge con acutezza nel contesto della seconda metà del Novecento e degli inizi del nuovo secolo. «L'unità ontologica di tutta l'umanità è tale che ogni persona che supera in se stessa il male infligge una grande sconfitta anche al male cosmico, per cui le conseguenze di questa vittoria si ripercuotono in modo benefico sui destini del mondo intero» è la riflessione conclusiva del libro, che è attinta alle parole di Silvano del Monte Athos, un monaco ortodosso del secolo scorso, e che si apre al futuro.



Il dramma dell'emigrazione in America latina nel film «La gabbia dorata» di Diego Quemada-Díez, regista di origini spagnole ma messicano d'adozione

Verso una terra promessa (che non esiste)

di GAETANO VALLINI

«Si imparano molte cose lungo il cammino. Qui siamo tutti fratelli, abbiamo tutti le stesse esigenze. L'importante è che impariamo a condividere. Solo così potremo andare avanti, così solo potremo raggiungere la nostra destinazione, solo un popolo unito può sopravvivere. In quanto esseri umani, non siamo clandestini in nessun luogo del mondo». Le parole di un messicano, pronunciate pochi istanti prima che salisse su un treno merci in corsa assieme a sette suoi compagni, colpiscono così tanto il regista Diego Quemada-Díez, da spingerlo a dedicare il suo primo lungometraggio, *La gabbia dorata*, proprio al dramma dell'immigrazione in America latina.

Nel 2003, in cerca di una storia da raccontare, il regista di origini spagnole ma messicano d'adozione trascorse due mesi a Mazatlán. Dopo aver letto un articolo, provò a parlare delle donne costrette a prostituirsi. Ma, ospite di un tassista messicano la cui casa si trovava vicino alla ferrovia, in quel luogo che richiama una delle periferie essenziali tanto cara a Papa Francesco, Quemada-Díez s'imbatté nei treni merci diretti a nord stipati di immigrati che saltavano gli per chiedere acqua e un po' di pane. Raccontando delle difficili vite da cui fuggivano e del viaggio allucinante che stavano compien-

do tra privazioni, soprusi e violenza. E ciononostante non rinunciavano a quel sogno di futuro occultato da un inarrivabile muro di confine. «Mi sembravano eroi - confida oggi - e i loro racconti poemi epici, i loro viaggi metafore della vita, estrema dramma-



tizzazione della vita umana». Sono trascorsi dieci anni da allora, durante i quali il regista ha raccolto centinaia di testimonianze. Il risultato è in questo film, intenso e duro, che non racconta una storia vera ma si ispira a tante vicende reali. Per questo *La gabbia dorata* - che si è aggiudicato due premi a Cannes nella sezione «Un certain regard» e che giovedì 3 ottobre viene presentato in anteprima al Festival Internazionale a Ferrara

- ha il realismo del documentario (a partire dalla scelta di girare in Super8) e la drammaticità della finzione.

Quemada-Díez ci fa salire letteralmente a bordo di uno di quei treni arrugginiti, sgangherati e lenti per seguire Juan, Sara e Samuel, tre adolescenti dei quartieri poveri di una cittadina del Guatemala che tentano di raggiungere gli Stati Uniti in cerca di una vita migliore. Lungo il loro travagliato e doloroso cammino attraverso il Messico - un film on *the road* si potrebbe dire, ma una strada attraverso l'inferno - si unirà a loro un altro ragazzo, Chauk, un indio del Chiapas che non conosce una sola parola di spagnolo.

Sarà lui - che probabilmente non sa neppure dove stia andando - a rivelarsi, con la sua misteriosa presenza, l'unico in grado di sognare genuinamente, pur nell'incapacità di comprendere pienamente la realtà. Con il suo innato senso di solidarietà dovuto a una concezione comunitaria della vita, Chauk si contrapporrà all'altro ragazzo, Juan, egoisticamente attratto da un non ben definito sogno americano, con il quale condividerà la parte finale, tragica, del viaggio. Riuscendo a toccarlo e a cambiarlo nel profondo.

È così lo spettatore, trascinato da un obiettivo sempre ad altezza d'uomo, portato a guardare le cose da un punto di vista che

lo pone nel pieno del racconto, affronta quello stesso percorso tra le miserie di una società in disfacimento, senza riferimenti morali, in cui alle frontiere fisiche che identificano l'egoismo di mondi diversi e dividono sempre più i poveri dai ricchi, si aggiunge la negazione dell'umanità stessa laddove l'ingordigia del guadagno facile non pone limiti alla ferocia.

Anche se non mancano gesti di concreta solidarietà: come quella che spinge i contadini a condividere il loro poco, oppure quella più istituzionale, ma non meno vera, di un sacerdote che rifocilla e ospita i migranti fino all'arrivo del treno successivo.

Tuttavia, pur puntando diritto alla realtà e pur utilizzando il classico linguaggio del cinema di denuncia civile - del resto è allievo di Ken Loach - il regista non si piega a un neorealismo puro, per lasciare spazio a una messa in scena quasi costretta a raccontare ciò che ci si aspetta: i controlli non sempre corretti della polizia di frontiera, gli agguati delle bande armate di razzatori di soldi, di donne da sfruttare ignominosamente e di braccia forti da svendere, nonché i giochi sporchi dei trafficanti di droga.

Così la storia finisce per perdere la freschezza derivante dalla spontaneità dei giovani protagonisti - reclutati dalla strada, ai quali il regista svelava le scene solo pochi istanti prima che venissero girate per ottenere reazioni genuine a situazioni imprevedute - rimanendo in parte impigliata nel cliché di

genere. Ciononostante *La gabbia dorata* resta di forte impatto emotivo e comunque film meno schematico di opere analoghe. E non solo per quel tocco surreale dei fiocchi di neve, mai visti nella realtà, ma sognati da Chauk: forse la sua magica e ingenua idea di ciò che avrebbe trovato dall'altra parte.

Costringendoci a guardare la realtà attraverso gli occhi di questi ragazzi alla ricerca di una terra promessa, spinti a confrontarsi con un mondo che non sa essere migliore e nel quale i sogni raramente si avverano, Quemada-Díez ci avverte che non si deve mai perdere la speranza, come si ascolta in una canzone che accompagna nel viaggio.

L'autore ci fa salire letteralmente a bordo di uno di quei treni sgangherati per seguire tre adolescenti poveri che tentano di raggiungere gli Stati Uniti

Ma ci dice anche che per coltivarla occorre un cambiamento interiore. «Si tratta - spiega - di riuscire a dominare il proprio io, di lasciarsi alle spalle l'avidità, l'aggressività, l'egoismo e la tendenza a considerare gli altri come dei nemici, per cominciare a lavorare insieme». Forse il messaggio è tutto nel saluto in lingua tzotzil che Chauk ripete ai suoi nuovi amici e che il regista sembra suggerire a tutti noi: *K'uxi dan av'o'nton?* («Come sta il tuo cuore?»). Perché è solo dal cuore che si può ripartire.

La visita del Papa ad Assisi

Una tabella di marcia

di DOMENICO SORRENTINO*

Assisi non è nuova a visite papali. Pastore di questa Chiesa da meno di otto anni, ha ancora fresca memoria delle ultime due, entrambe compiute da Benedetto XVI. La prima, nel 2007, in occasione dell'ottavo centenario della conversione di san Francesco. La seconda, nel 2011, nel venticinquesimo anniversario della giornata mondiale di preghiera per la pace, voluta da Giovanni Paolo II nel 1986 con i leader delle varie confessioni cristiane e delle religioni del mondo.

La visita di Papa Francesco ha indubbiamente un carattere singolare. Se non altro, per il fatto che si tratta del primo Pontefice che porta il nome del Poverello. Ed è noto che il Santo Padre ha attribuito a questa scelta un carattere programmatico, illustrato fin dalle prime battute del suo pontificato.

Con la visita alla città di Francesco, questo carattere programmatico sarà ulteriormente evidenziato. Siamo ansiosi di ascoltare le sue parole e di osservare i suoi gesti. Abbiamo imparato, in questi mesi, che Papa Francesco si esprime con tutto il suo modo di essere. Il suo sguardo, il suo sorriso, il suo modo di incontrare le persone, toccano non meno delle sue parole.

Lo invitai ad Assisi fin dai primi giorni, direi, dalle prime ore della sua elezione. Quando la fumata bianca sciolse il suo enigma e dalla loggia della basilica Vaticana venne annunciata Papa Bergoglio con il nome di Francesco, mi venne spontaneo scrivergli: «Siamo ansiosi di una tua visita. Tanti Papi sono venuti prima di te, ma per te c'è un'attesa speciale. È inscritta nel tuo nome. Non tardare ad accontentarci».

La risposta venne qualche giorno dopo: il Papa avrebbe tenuto presente il desiderio della nostra comunità. E non ha tardato. Per la cronaca, a suggerirgli la data del 4 ottobre fummo tutti i vescovi umbri da lui accolti in aprile per la visita ad limina. Ci faceva piacere incontrarlo mentre siamo impegnati, come regione Umbria, a rappresentare la nazione alla tomba del patrono d'Italia per la rituale offerta dell'olio. Una bella esperienza di comunione interdiocesana.

Quale Assisi il Papa troverà? Quale Chiesa lo accoglie?

Trova una diocesi che, pur con tutte le lenenze e fragilità umane, ha scelto di seguire le orme di Francesco per riscoprire la freschezza del Vangelo e portarla nella vita. Da alcuni anni il piano pastorale è incentrato sulla conoscenza della Parola di Dio, da leggere e assimilare in funzione di un rinnovamento globale della vita cristiana. Siamo perseguendo l'ideale della prima comunità cristiana, facendo della parrocchia «una famiglia di famiglie» attraverso la promozione di piccole fraternità: le Comunità Maria Famiglie del Vangelo. Un modo di rispondere concretamente a una delle grandi sfide del nostro tempo: il processo di disgregazione, che include insieme sul tessuto sociale e sulle convinzioni valoriali. Se il primo annuncio del Vangelo plasmò una comunità che «aveva un cuore solo e un'anima sola», a tale obiettivo deve tendere anche la nuova evangelizzazione.

In questo itinerario Francesco di Assisi è un vero maestro. Il suo essere uomo del Vangelo si incarnò presto nell'esperienza delle fraternità. E i frati furono, fin dall'inizio, uomini di missione. Tre passaggi che scandiscono la Chiesa: Parola, comunione, missione.

Alla missione Papa Francesco ci sta spingendo con forza. Abbiamo accolto una parola a lui cara - "periferie" - nel tema dell'anno pastorale appena iniziato: «Il vangelo delle periferie. Una Chiesa in sinodo nelle case degli uomini».

Sinodo: altra realtà che Papa Francesco incontra venendo ad Assisi. Lo stiamo mettendo a punto dopo una visita pastorale che si è rivelata una benedizione e ci chiede ora una sintesi operativa. Vogliamo camminare insieme, mettendo insieme i nostri doni. La nostra Chiesa ha una storia complessa. Si compone di due precedenti diocesi (Assisi e Nocera Umbra - Gualdo Tadino). Quanto alla presenza francescana, così numerosa e qualificante, per

secoli le due basiliche papali di San Francesco e di Santa Maria degli Angeli sono state direttamente sottoposte alla Santa Sede. Il motivo proprio *Totius orbis* di Benedetto XVI ha inaugurato una storia unitaria che si sta serenamente consolidando. Il Pontefice non mancherà di incoraggiare il nostro cammino di comunione.

E come non aspettarci, da Papa Francesco, l'impulso a farci carico, con maggiore generosità, dei poveri e degli ultimi? Eredi del Poverello, ci sentiamo da questo particolarmente interpellati. Tanto più in questo tempo di crisi, che vede un gran numero di lavoratori e famiglie, anche nel nostro territorio, messi in ginocchio dalla perdita del lavoro.

La trama della visita del Papa, prima ancora delle parole che pronuncerà, è già di per sé un messaggio di solidarietà. Insieme alle tappe francescane di sempre, spiccano alcuni momenti che fanno la differenza: l'inizio nell'Istituto Seráfico per l'incontro con persone affette da gravi disabilità; la visita alla Sala della Spogliazione nel vescovado (per la prima volta nella storia dei Papi ad Assisi); infine il pranzo con



i poveri nel centro di accoglienza della Caritas. Tre accenti che ci forniscono una "tabella di marcia". Sappungo poi non manchi un riferimento allo "spirito di Assisi", sul quale il Papa ha avuto già occasione di esprimersi. Tutte cose che dovremo mettere nella nostra ideale "bisaccia del pellegrino", perché questa visita lasci il segno.

*Arvescovo-vescovo di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino



Ritorno alla povertà

di FABRIZIO MIGLIASSO*

Il mondo va ad Assisi, perché prima Assisi è andata verso il mondo, con i frati in strada come Francesco voleva, con le sorelle clarisse, con i fratelli e sorelle laici francescani. Il Papa va ad Assisi da san Francesco, perché prima san Francesco è andato dal Papa, come figlio alla madre, per avere la certezza di stare nella volontà del Signore e nel solo del Vangelo. Così le Fonti descrivono quel primo incontro con il Pontefice Innocenzo III: «Vedendo Francesco che il Signore cresceva i suoi fratelli in numero e in meriti - erano ormai in dodici perfettamente concordi nello stesso ideale - si rivolse agli udenti, lui che era il dodicesimo fratello e padre del gruppo: "Fratelli, vedete che il Signore misericordioso vuole aumentare la nostra comunità. Andiamo dunque dalla nostra madre, la santa Chiesa romana, e comunichiamo al sommo pontefice ciò che il Signore ha concesso a fare per mezzo di noi, al fine di continuare la nostra missione secondo il suo volere e le sue disposizioni"».

Papa Innocenzo, dopo aver ascoltato Francesco, lo confortò e approvò il suo progetto di vita: «Andate con il Signore, fratelli, e predicare a tutti la penitenza, secondo vi ispirerà il Signore». Tuttavia Papa Innocenzo, alla vista della estrema povertà di quella prima fraternità, volle quasi mitigare il loro proposito così radicale: «Cari figlioli, il vostro genere di vita ci pare troppo duro e penoso. Essendo però così sincero il vostro fervore, non ci è possibile dubitare di voi. Tuttavia, è nostro dovere preoccuparci di quelli che in futuro saranno i vostri seguaci, affinché non trovino troppo ardua la vostra vita». Così ricordarono quell'incontro i primi compagni che erano con il Poverello.

Oggi l'incontro avviene tra il santo di Assisi e il primo Pontefice che

ne porta il nome e che si riferisce a lui in modo così esplicito come mai nessun altro aveva fatto, facendone una sorta di programma pastorale del suo pontificato. Oggi è il Pontefice che richiama la Chiesa tutta, e di conseguenza quanti ne ascoltano la voce, a ritornare alla sobrietà, a fare della povertà del Signore Gesù il volto e la veste della Chiesa sua sposa, a ritrovare la strada per incontrare i poveri di oggi e camminare con loro. Oggi è il successore di Innocenzo III che sollecita noi francescani a riscoprire quel primitivo ideale che Francesco volle incarnare sull'esempio del Signore Gesù.

Andare ad Assisi è come risalire la corrente di un grande fiume per ricreare le sorgenti pure e fresche, come chi visita la Terra Santa di Gesù, da dove tutto è scaturito. Assisi è una boccata d'aria fresca e speriamo non sia retorica. Del resto, il parlare di Papa Francesco è semplice e diretto, per questo è ascoltato. E siamo tutti in attesa di quanto vorrà dire alla Chiesa, al mondo, ma specialmente a noi francescani. Siamo ansiosi di ascoltare una parola che ci sproni a essere all'altezza del nome che il Papa ha scelto come programma. Ogni parlare di questo Papa, sia come contenuto che come stile, lo sentiamo aderente alla nostra vocazione e all'ideale che il santo di Assisi ci ha trasmesso. Da sempre Papa Bergoglio si è sentito vicino allo spirito francescano. In un biglietto di auguri natalizi a un francescano suo studente di teologia, si esprimeva con parole veramente impegnative: «Voi francescani siete maestri di gratuità e carità». Dio voglia che questo augurio possa diventare realtà!

Visitando Assisi, il Pontefice dice anche alla città, ai suoi cittadini, alla Chiesa diocesana, la missione speciale che essi hanno nel mondo e nella Chiesa universale. Questa non è una città qualunque, va preservata nella sua identità, come testimone

di una grande esperienza spirituale, come poche altre al mondo. Questo è quanto cercano i numerosissimi pellegrini che vi giungono.

Oggi Assisi si prepara a essere un pulpito dal quale Papa Francesco potrà presentare il volto di una Chiesa vicina agli uomini e alle donne, specialmente ai più poveri, con benevolenza e misericordia, desiderosa di incontrare tutti indistintamente, di parlare a tutti, come volle fare il Poverello, a stare di preferenza «tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (*Regola non bollata IX*). I gesti eloquenti che ha compiuto fin dall'inizio del suo Pontificato incarnano lo stile e le scelte del Poverello di Assisi.

Assisi, con tutti i suoi luoghi, è in fermento. Ne sono segno le bandiere festose, i tir delle televisioni, la gente che comincia ad arrivare, che chiede i passi. I giovani particolarmente, dall'Umbria e dal mondo, sono sensibili al messaggio di speranza. Alcune centinaia di loro sono qui, nei pressi della Porziuncola, per partecipare a quello che hanno voluto chiamare "concilio dei giovani", ricollegendosi al messaggio che i padri conciliari del Vaticano II rivolsero ai giovani, e rileggendo i quattro documenti principali di quell'evento di grazia: quelli sulla liturgia, sulla Chiesa popolo di Dio, sulla divina Rivelazione e sulla Chiesa di fronte al mondo. Nello spirito di san Francesco, che a San Damiano si sentì chiamato per nome dal Crocifisso e invitato a restaurare la sua Chiesa. Con la guida di Papa Francesco, dal pulpito di Assisi, tanti giovani, tanti credenti, tanti uomini e donne di buona volontà - vogliamo sperare - sono in attesa di far parte del cantiere per rendere migliore la convivenza su questa terra, dono di Dio.

*Custode della Porziuncola

Tra le clarisse nella basilica della santa

Alla presenza di Chiara

Nell'itinerario con cui Papa Francesco ripercorrerà la vicenda spirituale di san Francesco di Assisi non poteva mancare una sosta nella basilica di Santa Chiara, la chiesa che dal 1260 custodisce sotto l'altare maggiore le sacre spoglie della "pianciella" di Francesco. Non poteva mancare, perché la santità di Francesco non è completa senza la santità di Chiara. Nella forma della vita claustrale, in povertà e fraternità, Chiara ha espresso in una modalità tutta femminile e mariana la conoscenza di Gesù povero appresa da Francesco, assumendo il Vangelo come "forma di vita". La visita che il Papa farà alla basilica di Santa Chiara e alla nostra comunità di clarisse, sarà caratterizzata da tre momenti brevi, ma molto significativi.

Il primo momento è la venerazione del corpo di Santa Chiara. Scendendo in cripta, il Pontefice si fermerà in preghiera davanti alle sacre spoglie di Chiara, entrando in clausura nella parte da cui è visibile quanto resta dello scheletro della santa, custodito all'interno di un'effigie-reliquiario: accanto ai suoi poveri resti mortali è come palpabile la presenza viva di Chiara. Sarà il primo incontro tra Chiara e il primo Papa nella storia che porta il nome del suo "padre" Francesco. Vedremo Papa Francesco inginocchiato davanti a Chiara, ma in realtà sarà

Chiara a essere davanti a lui «prostrata anima e corpo», per rinviare a nome di tutte le sue figlie l'obbedienza al Pontefice, professata all'inizio della sua *Regola*.

Nel coretto accanto alla cripta avremo la gioia di mostrare al Santo Padre il breviario con cui san Francesco pregò negli ultimi anni della sua vita e che i suoi compagni Angelo e Leone, tra il 1253 e il 1260, consegnarono alle sorelle del monastero di Santa Chiara, perché lo custodissero sempre come preziosa reliquia. Questo piccolo codice è memoria viva della preghiera di Francesco, sempre fedele anche durante la malattia, e testimonianza della sua volontà di comunione col Papa e la Chiesa romana, di cui adottò l'ufficio liturgico per la sua fraternità. In fondo al codice si trova un evangelario, fatto scrivere dallo stesso Francesco: quando non poteva partecipare alla messa, il santo si faceva leggere il brano evangelico del giorno, baciando poi il Vangelo in segno della sua profonda fede nella Parola del Signore.

Il secondo momento della visita sarà la preghiera davanti al Crocifisso di San Damiano, nella cappella di San Giorgio. Pregando davanti a quell'icona, il giovane Francesco sentì di sé lo sguardo di predilezione di Gesù che gli imprimeva nel cuore la sua passione e lo chiamava a seguirlo povero e crocifisso. E



quindi il luogo della memoria di un incontro che ha segnato profondamente la vita di Francesco e la storia della Chiesa, che da otto secoli è fecondata dalla profezia evangelica del santo di Assisi. Francesco ricevette da questo Crocifisso il mandato di «riparare la casa del Signore», la sua Chiesa. Quanto è attuale questa parola per un Papa di nome Francesco, e quanto lo è per tutti noi battezzati, che della madre Chiesa siamo le pietre vive! Come sant'omo Benedetto XVI: «Colonia, si anti sono i veri riformatori». Fran-

cesco e Chiara sono stati riformatori della Chiesa del loro tempo perché hanno immesso al suo interno la sapienza della Croce, il profumo del Vangelo.

E infine, l'incontro con la nostra comunità di clarisse. Ci stiamo preparando con tanta gioia e gratitudine a vivere questo momento di grazia, sentendoci spiritualmente unite a tutte le clarisse del mondo nell'accogliere tra noi Papa Francesco. Attendiamo con cuore aperto la sua parola, certe che sarà un richiamo forte ed esigente di conversione, come è sempre la parola che Francesco sta rivolgendosi ai consacrati. È molto eloquente il segno di un incontro tra il Papa che sta spingendo la Chiesa a «uscire verso le periferie dell'esistenza» per portare l'annuncio della salvezza e noi contemplative claustrali, chiamate a «rimanere» nella fede e nell'amore di Cristo anche materialmente, per raggiungere col ministero della preghiera, dell'adorazione, dell'offerta silenziosa e nascosta le "periferie esistenziali" di ogni fratello e sorella, a partire da quelle del nostro cuore. Questo piccolo granello di senape vorremmo essere noi oggi, figlie di Chiara, nel campo della Chiesa e per il ministero di Papa Francesco.

Le sorelle clarisse del Protomonastero Santa Chiara

Quando Francesco sarà di fronte al Pontefice

di MAURO GAMBETTI*

Cosa desidera Papa Francesco venendo ad Assisi? La sua è una visita pastorale, per cui in primo piano c'è l'attenzione alla diocesi di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino e alle Chiese dell'Umbria, che quest'anno sono pellegrine ad Assisi in occasione della festa del patrono d'Italia. Non manca neppure la premura per le istituzioni civili, locali e regionali, che offriranno l'olio per la lampada che arde sulla tomba di san Francesco.

Eppure, l'itinerario che il Papa ha tracciato in un'unica intensa giornata sembra un cammino sulle orme del santo di Assisi, quasi a volere ripercorrere i tratti salienti dell'esperienza spirituale.

Per ora possiamo solo immaginare. Possiamo immaginare l'incontro del primo Papa che ha preso il nome di Francesco di Assisi con il figlio di Pietro di Bernardino, l'umile frate divenuto *Alter Christus*.

Immaginiamo. Il Papa vorrà vedere, toccare, sentire il profumo dei paesaggi e delle pietre che hanno "generato" e "ospitato" Francesco, vorrà incontrare gli sguardi e ascoltare gli accenti della gente umbra; vorrà comprendere attraverso i simboli, le icone e gli affreschi, come è stata riletta la biografia del santo; vorrà conoscere come vivono quei frati che nella terra d'origine del Poverello sono testimoni della sua esperienza; vorrà offrire un insegnamento, tramite parole e gesti, all'Italia intera che si riconosce nell'umanesimo di Francesco - e di Caterina da Siena - per i valori della pace, della fraternità e del dialogo.

E lo immaginiamo come un evento che accade nell'intimo. L'evento, perché tale sarà, porterà alla luce con maggior limpidezza i tratti affascinanti dell'umanità stessa di Gesù, il Figlio di Dio. E cosa farà Francesco?

Credo che Francesco, quando il Papa lo permetterà, gli correrà incontro per baciarli le mani, perché toccherà il Verbo della vita e tengono il timone della barca di Pietro. Certamente gli domanderà una parola che illumini e orienti il percorso del "suo" Ordine, molteplice e diversificato in un arcobaleno di colori. Chiederà anche una preghiera per i suoi figli e fratelli. Se verrà interpellato parlerà.

Ma poi, immagino, il nostro Serafico Padre si metterà in disparte, all'ultimo posto. Si raccoglierà in preghiera mentre guarderà Papa Francesco ripercorrere i tratti salienti della sua esperienza, benedice Dio e benedice questo fratello.

Allora, anche noi preghiamo con lui: «Padre onnipotente e buono, ti ringraziamo per Papa Francesco: guida i suoi passi con il tuo Santo Spirito e a noi dona la docilità del cuore per lasciarci condurre da lui sulle orme di Gesù».

*Custode del Sacro Convento



A colloquio con l'arcivescovo Konrad Krajewski

L'elemosiniere di Papa Francesco

di MARIO PONZI

È stato esplicito, Papa Francesco, quando gli ha affidato il suo nuovo incarico: «Non sarai un vescovo da scrivania, né ti voglio vedere dietro di me durante le celebrazioni. Ti voglio sapere sempre tra la gente. Tu dovrai essere il prolungamento della mia mano per portare una carezza ai poveri, ai diseredati, agli ultimi. A Buenos Aires uscivo spesso la sera per andare a trovare i miei poveri. Ora non posso più: mi è difficile uscire dal Vaticano. Tu allora lo farai per me, sarà il prolungamento del mio cuore che ti reggerà e porterà il sorriso e la misericordia del Padre celeste». E da quel giorno, da quando il Pontefice gli ha comunicato la decisione di nominarlo suo elemosiniere - decisione poi resa pubblica il 3 agosto scorso - padre Konrad Krajewski («padre» è l'unico titolo con il quale gradisce essere chiamato) gira in lungo e in largo città e dintorni per portare la solidarietà del vescovo di Roma nei sobborghi più bui e disperati. Già ha incominciato a visitare gli ospiti di alcune case di riposo.

Sacerdote polacco, cinquant'anni il prossimo 25 novembre, ha preso talmente sul serio le parole di Papa Francesco che dietro quella scrivania negli uffici dell'Elemosineria Pontificia non riesce a stare neppure quando accetta di parlare di «quanto di più bello mi potesse capitare: aiutare Papa Francesco a raggiungere le periferie dell'umanità». E mentre lo dice i suoi occhi sono come attraversati da una luce. «Mi è venuta di gioia - ci dice - sapere che quando ora abbraccio uno di questi nostri fratelli più sfortunati gli trasmetto tutto il calore, tutto l'amore e tutta la solidarietà del Papa. E lui, Papa Francesco, spesso me ne domanda conto. Vuole sapere».

Quel «quando ora» abbraccio uno...» la dice lunga sui modi della scelta di Papa Francesco: la confidenza di padre Konrad con gli ultimi è datata di qualche anno. «Da quattordici anni - racconta - vivo stabilmente a Roma, da quando cioè ho iniziato il mio servizio di cerimoniere nell'Ufficio delle Cerimonie Pontificie. Ero già stato qui per completare gli studi, prima al Pacifico Ateneo Sant'Anselmo e successivamente all'Angelicum. Ma poi sono rientrato a Łódź, nella mia città natale, dove ho diretto il seminario. Giovanni Paolo II mi ha voluto qui a Roma. Era il 1998». E proprio lo stesso vicino a Papa Wojtyła ha aperto ancora di più i suoi orizzonti spirituali. «Gli ho fatto spesso da cerimoniere - racconta - e posso dire che la sua santità si intuiva in ogni gesto verso il prossimo. Accanto a lui ho imparato a vedere realmente il Cristo avvicinarsi e toccare la gente. E chi intuiva questa presenza scoppiava in lacrime. È stato allora che ho capito l'importanza di portare Cristo in mezzo alla gente, di possibile in mezzo a chi soffre. Così ho iniziato a frequentare la Chiesa di Santo Spirito in Sassia dove confesso ogni giorno alle 15, cioè nell'ora di misericordia. Confessavo i malati e quanti cercavano un momento di riposo tra i banchi della chiesa. Lo faccio ancora. Ho fatto la conoscenza di quel sottobosco che gravita attorno ai sacri palazzi, la notte soprattutto. Un sottobosco popolato da gente disperata, senza fissa dimora, spesso bisognosa più che di cibo - Roma in questo senso è molto generosa - di calore umano, di qualcuno disposto ad ascoltarla, a farle sentire il calore di un abbraccio, di una carezza».

E così, con l'aiuto delle suore della Guardia Svizzera e quelle del magazzino privato, e insieme a un gruppo di giovani volontari tra le stesse guardie, padre Konrad organizza una sorta di mensa volante. «Raccoglievamo - racconta - ciò che restava dopo il pranzo e la cena delle guardie. Lo impacchettavamo in tante zaini singole e poi, dopo le 20.30, uscivamo dal Vaticano per portare il cibo ai poveri che popolano la notte in piazza San Pietro». Una quarantina di senza fissa dimora sistemati alla meglio sotto i portici di via della Conciliazione. «Era un modo come un altro per avvicinarli, per stare un po' con loro». Una pratica, assicura, che ancora oggi è rimasta in vita e che anzi allarga sempre più il suo raggio di azione.

Proprio da quei diseredati - dice con fierezza - «ho ricevuto il regalo più bello nel giorno della mia ordinazione episcopale. Ne ho invitati una ventina e loro mi hanno donato due giorni interi senza bere neppure

mezzo bicchiere di vino. È stato molto difficile resistere alla tentazione dell'alcol. Lo hanno fatto con il cuore, ci sono riusciti. Sapevano che questo per me sarebbe stato il dono più bello. Hanno persino lavato i loro vestiti nelle fontane di Roma e il giorno successivo, nell'alta Paolo VI, sono tornati e mi hanno portato un fascio di fiori: sinceramente non so dove li abbiano presi, ma è stato un modo per esprimere il loro affetto. E sono felici perché ora, quando vado a trovarli, porto con me il cuore del Papa proprio per loro».

Prima di arrivare in Italia monsignor Krajewski era stato per un anno anche cappellano in un istituto psichiatrico di Łódź. Gli è sembrato dunque naturale proseguire questa esperienza a Roma, presso il Policlinico Umberto I. Nel tempo libero si recava in diverse case di cura, soprattutto laddove erano ricoverati anziani, «molti dei quali dice - abbandonati dai familiari». Continua a farlo anche ora, ma stavolta a nome di Papa Francesco. Il quale doveva essere a conoscenza di questa sua consuetudine se lo ha scelto per interpretare in modo nuovo, secondo quello che è il suo stile pastorale, la missione dell'elemosiniere di Sua Santità. E forse non a caso, durante il volo di ritorno da Rio de Janeiro, nel luglio scorso, rispondendo alla domanda di un giornalista il Pontefice ha raccontato che in Vaticano ci sono tanti cardinali, vescovi, monsignori e sacerdoti e anche laici, che di nascosto escono e vanno a portare da mangiare ai poveri o a trovare i malati. Sta di fatto che pochi giorni dopo è stata resa nota la nomina di padre Konrad a elemosiniere.

«Me lo ha ripetuto pubblicamente - dice padre Krajewski - durante l'udienza che ha concesso a me e ai

miei familiari il giorno dopo l'ordinazione episcopale: fare l'elemosiniere significa soprattutto esercitare una carità che va oltre le mura. Mi ha chiesto espressamente di non restare dietro la scrivania a firmare pergamene, ma di andare incontro ai poveri, ai bisognosi, nel corpo e nello spirito».

Dunque non è più sufficiente il sussidio elargito a coloro che ne hanno bisogno. «Certo che no. Il Papa vuole che prenda direttamente contatto con loro, che li incontri nelle loro realtà esistenziali, nelle mense, nelle case di accoglienza, nelle case di riposo o negli ospedali. Le faccio un esempio. Se qualcuno chiede aiuto per pagare una bolletta, è bene che io vada, se possibile, a casa sua a portare materialmente l'aiuto, per fargli capire che il Papa, attraverso l'elemosiniere, gli è vicino; se qualcuno chiede aiuto perché è solo e abbandonato, devo correre da lui e abbracciarlo per fargli sentire il calore del Papa, dunque della Chiesa di Cristo. Vorrebbe farlo personalmente, come faceva a Buenos Aires ma non può. Per questo vuole che io lo faccia per lui».

E questo pur senza trascurare la normale attività caritativa, che si traduce in tanti piccoli gesti quotidiani consumati nel silenzio e nella più assoluta discrezione negli uffici dell'Elemosineria in Vaticano. «Piccoli gesti - dice - che però riguardano oltre 6.500 persone all'anno. Indice di una povertà tante volte vissuta nel riserbo e nell'anonimato, che purtroppo in questi ultimi tempi ha cominciato ad affliggere anche zone e categorie di persone che fino a ieri godevano di un certo benessere». Le lettere di richiesta di aiuto che giungono da tutta Roma, ma anche da altre parti d'Italia, «rappresentano

un quadro doloroso di crescenti miserie - dice - che riguardano la persona nella sua totalità e non solo sotto il profilo strettamente economico. Anzi direi che quello economico è un semplice aspetto di questo quadro. Situazioni precarie si trasformano in un batter d'occhio in situazioni disperate. Come disperate sono le condizioni degli immigrati e dei rifugiati che si rivolgono all'Elemosineria. Per non parlare poi dei malati gravi che non trovano accesso alle cure mediche né ai farmaci. Per loro abbiamo predisposto un servizio assicurato dai nostri medici volontari e cerchiamo di venire incontro a tutti».

Ma come fare fronte a tante richieste, per di più in continuo aumento? «Il Papa ci aiuta. Alcuni enti e associazioni caritative mettono a disposizione somme di denaro oltre che le loro stesse strutture di accoglienza. Lo scorso anno siamo riusciti a distribuire a nome del Papa oltre 900.000 euro».

Una fonte molto importante per il sostegno di questa attività caritativa resta la distribuzione delle pergamene con la benedizione apostolica. «È una facoltà - ci spiega l'arcivescovo - che è stata delegata all'Elemosineria da Papa Leone XIII. Vengono distribuite direttamente dall'ufficio, oltreché da una settantina di enti privati che hanno sottoscritto una convenzione per la concessione del rito di benedizione. Per avere un'idea pensi che in questi primi otto mesi dell'anno sono state già distribuite direttamente dal nostro ufficio 125.000 pergamene, cioè lo stesso numero di tutto il 2012. Mentre i rescritti presentati alla firma dell'Elemosiniere da enti esterni sono stati 100.000». Dove finiscono questi soldi? «Sino all'ultimo centesimo van-



L'abbraccio di Papa Francesco a monsignor Krajewski durante l'ordinazione episcopale

no ad alimentare il fondo per la carità gestito direttamente dall'Elemosineria. Senza questi soldi sarebbe difficile soddisfare tanti bisogni. Ai quali si aggiungono anche le urgenze manifestate al dispensario pediatrico affidato alle cure delle Figlie della carità di San Vincenzo de' Paoli dove, senza l'aiuto dell'Elemosineria, sarebbero vani gli sforzi dei cinquanta volontari, tra medici e altri operatori, che offrono la loro assistenza a chi non gode di alcuna protezione sanitaria.

Un campo di lavoro immenso, dunque, quello che si è aperto davanti. «Non è il mio campo di lavoro» dice prontamente padre Krajewski - ma è il campo di lavoro del Papa. Io lo aiuto soltanto. E quando vado a trovare i malati negli ospedali, li abbraccio e li bacio, ma dico loro che è l'abbraccio e il bacio

del Papa. Resto con loro anche tutto il giorno e quando li lascio metto nelle loro mani una corinca del rosario benedetta da lui. A ognuno chiedo di pregare almeno una volta al giorno per Papa Francesco. Le loro preghiere sono la sua forza».

Pregliere che chiederà anche venerdì prossimo, quando si troverà tra i poveri di Assisi, la città del santo poverello. «È sarà una giornata importante. A Rio, durante la veglia, il Pontefice parlò della ricostruzione della Chiesa, cioè di noi stessi. Ad Assisi, dove san Francesco ha iniziato il suo itinerario di conversione, deve partire anche il nostro. Ripartiamo allora da Gesù, il quale ha detto che «chi tocca un povero, tocca me», cioè dai poveri, per avviare la Chiesa sulla strada del rinnovamento. E l'elemosiniere deve mettersi in cammino con lui».

L'amore al prossimo nella testimonianza della Chiesa antica

Quell'economia che guarda al povero

di IOANNIS PAPADOPOULAKIS

Fin dai suoi inizi la Chiesa ha tessuto insieme la sua esistenza la sua missione nel mondo con l'amore verso il prossimo, abbracciando il letto evangelico, ma il prossimo tuo come te stesso» (Luca, 10, 27; Marco, 12, 31). Storicamente è abbastanza noto il come, da una serie di detti sparsi nel Vecchio e Nuovo Testamento, si sviluppò una ampia pratica e una ricca riflessione non solo sulla necessità della protezione e della cura dei poveri ma anche sull'atteggiamento verso la ricchezza e la povertà. I pareri espressi oscillano tra l'estrema e categorica condanna della ricchezza, come nel trattato anonimo *De divitiis*, e l'uso responsabile della ricchezza, come nell'opera di Clemente Alessandrino.

Dalle prime «agapi» e «servizi» delle comunità protostoriane, all'istituzione dell'ospedale, dell'ospizio dei poveri e dell'orfanotrofio e alla condanna categorica dell'usura, l'amore al povero trovò diverse espressioni. La ricerca contemporanea ha dimostrato in modo convincente che i vescovi cristiani si sono sforzati, tanto nella loro omiletica quanto nella loro attività pastorale, di far volgere lo sguardo della società romana tardo-antica al dramma dei poveri. In nessuna parte della letteratura del mondo antico troviamo descrizioni più sconcertanti della miseria dei poveri e dei mali che li opprimevano. In nessuna parte si descrive con tanta chiarezza la grandezza della miseria causata dall'usura nelle sue vittime e la grandezza della depravazione causata dall'usura nell'usuraio come nelle omelie di Basilio il grande e di Gregorio di Nissa. Le descrizioni che ci hanno lasciato i cappadocici e Giovanni Crisostomo (più tardi noto anche come Giovanni della Carità) traspirano una intensa carica commovente e una ispirata argomentazione teologica allo scopo di fondare la necessità di prendersi cura dei poveri. Personalizzando la povertà, le hanno dato forma, contenuto e voce umana. Questo ha creato e ha reso nota una Interera classe sociale, i poveri, determinata soprattutto dal criterio del bisogno economico e inserita nel tessuto della città greco-romana e poi bizantina. Questa conquista, in concomitanza con la cristianizzazione dell'impero, ha creato l'obbligo allo Stato di occuparsi dei

poveri nella misura del possibile e ha posto le basi dell'odierno stato di previdenza.

Giovanni Crisostomo (o Giovanni della Carità, come è rimasto noto ai bizantini) ha dato una dimensione escatologica e sotriologica all'amore reciproco e a ogni atto di amore ai poveri e di elemosina, dal momento che ultimo destinatario di questi atti è Cristo, non solo perché il primo e principale atto di amore agli uomini è stata la sua incarnazione, ma anche perché nella persona di ogni povero è Cristo che soffre e ha bisogno di aiuto.

La relazione dell'uomo con Dio passa attraverso l'elemosina verso il prossimo. Il termine elemosina è carico di un contenuto speciale e non si esaurisce semplicemente nell'aiuto economico a uomini economicamente più deboli. Crisostomo insiste molte volte, come anche

altri Padri, che bisogna fare misericordia ai poveri indipendentemente da religione, origine o razza. Il fondamento dell'amore ai poveri è il fatto dell'incarnazione di Cristo che ha donato alla natura umana l'onore superiore come atto di amore puro all'uomo. Gregorio Nazianzeno ha sottolineato la comune natura umana come fondamento per diritti umani comuni tra poveri e ricchi. La creazione di una teologia e di una pastorale di compassione si è impressa anche nella lingua, dove termini come pietà, elemosina, misericordia si sono caricati di un significato con allusioni cristiane indelebili che hanno contribuito a ritracciare la mappa dei sentimenti dell'uomo già dalla tarda antichità fino ai nostri giorni.

Al sistema economico vigente nella loro epoca hanno anteposto e preferito un'altra «economia» non materiale, invisibile, secondo la quale la ricompensa di una beneficenza e offerta terrena ai poveri e ai deboli si trova in cielo. Matteo, 6, 19-21: «Non accumulati tesori sulla terra dove tignuola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano. Accumulati invece tesori in cielo, dove né tignuola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché la dove c'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore».

L'ideale della povertà abbracciato dal monacismo e l'istituzione di ospedali, orfanotrofi e di altri più istituti non è che la concretizzazione di questa idea. È impossibile concepire la società contemporanea senza le istituzioni che incarnano questo ideale. Attraverso le istituzioni ma anche i testi agiografici e i modelli che questi propongono, l'ideale dell'amore al povero è rimasto vivo e attuale attraverso i secoli.

Oltre e al di sopra delle manifestazioni storiche concrete di questo atteggiamento, l'argomentazione sviluppata resta più attuale che mai, specialmente nel contesto economico presente e nella crisi economica internazionale, dove l'assenza di qualunque riflessione intorno alla suddetta questione, è particolarmente evidente ed è un grande problema. Non è soltanto l'idea - che si riscontra del resto anche nel pensiero greco-romano - che l'esagerato accumulo di ricchezza non può basarsi se non su una forma di violenza sociale, ma è collegata anche con l'idea che l'esagerato arricchimento è un problema che deriva da una

malattia dell'intenzione. Amiamo più la ricchezza che il nostro prossimo.

Malgrado la disputa su che cosa sia la povertà e come venga definita in ogni contesto storico, geografico, sociale e culturale, la povertà era, e sarà un problema sociale che ha bisogno di essere affrontato, soprattutto in un'epoca in cui la più equa di-visione e distribuzione delle risorse del nostro pianeta, che sono limitate - come risulta sempre più chiaro - rimane alquanto problematica. Il fatto che nel mondo occidentale contemporaneo la dignità umana costituisca il punto di partenza per affrontare la povertà, lo dobbiamo alle generazioni di cristiani che si sono occupati in modo intenso e ampio di questo problema e ne hanno mostrato la gravità anche nella testimonianza della Chiesa antica.

Amore al prossimo e amore al povero sono a tal punto connessi che non si può concepire il primo senza il segno concreto costituito dal secondo. Qualunque concetto di amore al prossimo crolla senza fondamento se non viene trasformato in amore al povero. La conseguenza di questa visione è che la povertà è questione di tutti noi. È comunemente accettato che in periodi di crisi economica, come quella che ci affligge, i primi che vengono feriti sono i poveri.

È un segno dello sforzo che resta da fare il fatto che l'atteggiamento «dei mercati», da cui ormai dipende totalmente il destino delle economie e delle società occidentali contemporanee, si è staccato da ogni dimensione morale (una usura non solo tra persone ma anche tra Stati). C'è un'assenza palese di ogni etica che dovrebbe regolare anche tutti quelli che operano in questo campo (non dimentichiamo che dietro il termine impersonale «mercati» ci sono uomini concreti con moventi e intenzioni concrete). Quello che preoccupa è che gli uomini dei «mercati» sembrano credere che il loro comportamento non sia soggetto alle regole morali, indipendentemente dal fatto che i risultati dei loro atti abbiano importantissime conseguenze morali.

Recentemente è stata espressa la critica secondo cui la Chiesa antica non ha cancellato la povertà e il suo contributo è stato troppo sottolineato. Inoltre si accenna la dimensione retorica dell'attività omiletica di pa-

dri come Crisostomo, ma si contestano i suoi risultati. Si tratta di una tendenza contemporanea a giudicare il contributo di una tradizione a partire dal suo risultato e non dal valore degli ideali dai quali è animata. Si tratta però il fatto che l'abilità storica greco-romana è stata mobilitata dalla Chiesa per servizi ideali prima sconosciuti alle società di quel tempo. Da questi ideali scaturisce anche il significato delle istituzioni che ha creato (cibo per i poveri, ospedali, ecc.) e l'insieme del molteplice atteggiamento della Chiesa di fronte alla questione della ricchezza e della povertà. Soprattutto però non si tiene conto del fatto che, in definitiva, l'amore al povero dipende dalla decisione amorevole di ciascuno di noi, e dal grado con cui lo abbracciamo come ideale strettamente intessuto con la nostra relazione verso Dio e la nostra povertà. Di fatto la povertà esiste e continuerà a esistere finché l'umanità continuerà a ignorare cioè che la tradizione della Chiesa antica non ha cessato mai di ricordare e di servire, e cioè i poveri, tenendo presenti le conseguenze della povertà per la dignità umana. C'è un messaggio più attuale di questo?

Proroga del vescovo Crociata quale segretario generale della Cei

ROMA, 3. «Il Santo Padre, al quale spetta la nomina del segretario generale della Conferenza episcopale italiana, ha comunicato al cardinale presidente, Angelo Bagnasco, la decisione di prorogare in questo ruolo Sua eccellenza monsignor Mariano Crociata»: è quanto si legge in una nota della stessa Cei. «Accolgo con gratitudine la scelta di Papa Francesco - ha dichiarato il vescovo Crociata - assicurando, insieme con l'impegno di continuare questo servizio con spirito di profonda appartenenza ecclesiale, la mia piena disponibilità».

Papa Francesco esprime dolore e sdegno per le vittime del tragico naufragio al largo di Lampedusa

Una vergogna che non deve ripetersi

Ai partecipanti all'incontro sulla «Pacem in terris» ricorda che giustizia e solidarietà sono vie della pace

Mai più si ripetano tragedie simili. È l'accanto appello lanciato da Papa Francesco in riferimento al drammatico naufragio avvenuto, nelle prime ore di questa mattina, giovedì 3 ottobre, al largo di Lampedusa, nel quale hanno perso la vita numerosi immigrati. Il Santo Padre ha chiesto di pregare per le vittime durante l'incontro con i partecipanti alla commemorazione del cinquantesimo anniversario dell'enciclica Pacem in terris di Giovanni XXIII, ricivuti nella sala Clementina.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno condivido oggi con voi la commemorazione della storica Enciclica *Pacem in terris*, promulgata dal Beato Giovanni XXIII l'11 aprile del 1963. La Provvidenza ha voluto che que-

l'umanità si era trovata sull'orlo di un conflitto atomico mondiale, e il Papa elevò un drammatico e accorato appello di pace, rivolgendosi così a tutti coloro che avevano la responsabilità del potere; diceva: «Con la mano sulla coscienza, che ascoltino il grido angoscioso che da tutti i punti della terra, dai bambini innocenti agli anziani, dalle persone alle comunità, sale verso il cielo: Pace, pace!» (*Radlimesaggio*, 25 ottobre 1963). Era un grido agli uomini, ma era anche una supplica rivolta al Cielo. Il dialogo che allora faticosamente iniziò tra i grandi blocchi contrapposti ha portato, durante il Pontificato di un altro Beato, Giovanni Paolo II, al superamento di quella fase e all'apertura di spazi di libertà e di dialogo. I semi di pace gettati dal Beato Giovanni XXIII

sa, che impegna i singoli, le famiglie, i vari gruppi sociali e gli Stati a vivere rapporti di giustizia e solidarietà. È compito allora di tutti gli uomini costruire la pace, sull'esempio di Gesù Cristo, attraverso queste due strade: promuovere e praticare la giustizia, con verità e amore; contribuire, ognuno secondo le sue possibilità, allo sviluppo umano integrale, secondo la logica della solidarietà.

Guardando alla nostra realtà attuale, mi chiedo se abbiamo compreso questa lezione della *Pacem in terris*. Mi chiedo se le parole giustizia e solidarietà sono solo nel nostro dizionario o tutti operiamo perché divengano realtà. L'Enciclica del Beato Giovanni XXIII ci ricorda chiaramente che non ci può essere vera pace e armonia se non lavoriamo per

tutti. Ed è importante anche che abbia spazio quella ricca gamma di associazioni e di corpi intermedi che, nella logica della sussidiarietà e nello spirito della solidarietà, perseguono tali obiettivi. Certo, l'Enciclica afferma obiettivi ed elementi che sono ormai acquisiti dal nostro modo di pensare, ma c'è da chiedersi: lo sono veramente nella realtà? Dopo cinquant'anni, trovano riscontro nello sviluppo delle nostre società?

La *Pacem in terris* non intendeva affermare che sia compito della Chiesa dare indicazioni concrete su temi che, nella loro complessità, devono essere lasciati alla libera discussione. Sulle materie politiche, economiche e sociali non si è dogma a indicare le soluzioni pratiche; ma piuttosto sono il dialogo, l'ascolto, la pazienza, il rispetto dell'altro, la sincerità e anche la disponibilità a rivedere la propria opinione. In fondo, l'appello alla pace di Giovanni XXIII nel 1963 mirava a orientare il dibattito internazionale secondo queste virtù.

I principi fondamentali della *Pacem in terris* possono guidare con frutto lo studio e la discussione sulle «*res novae*» che interessano il vostro convegno: l'emergenza educativa, l'influsso dei mezzi di comunicazione di massa sulle coscienze, l'accesso alle risorse della terra, il buono o cattivo uso dei risultati delle ricerche biologiche, la corsa agli armamenti e le misure di sicurezza nazionali ed internazionali. La crisi economica mondiale, che è un sintomo grave della mancanza di rispetto per l'uomo e per la verità con cui sono state prese decisioni da parte dei Governi e dei cittadini, ce lo dicono con chiarezza. La *Pacem in terris* traccia una linea che va dalla pace da costruire nel cuore degli uomini ad un ripensamento del nostro modello di sviluppo e di azione a tutti i livelli, perché il nostro mondo sia un mondo di pace. Mi domando se siamo disposti a raccogliermi l'invito.

Parlando di pace, parlando della inumana crisi economica mondiale, che è un sintomo grave della mancanza di rispetto per l'uomo, non posso non ricordare con grande dolore le numerose vittime dell'ennesimo tragico naufragio avvenuto oggi al largo di Lampedusa. Mi viene la parola vergogna! È una vergogna! Preghiamo insieme Dio per chi ha perso la vita: uomini, donne, bambini, per i familiari e per tutti i profughi. Uniamo i nostri sforzi perché non si ripetano simili tragedie! Solo una decisa collaborazione di tutti può aiutare a prevenirle.

Cari amici, il Signore, con l'intercessione di Maria Regina della pace, ci aiuti ad accogliere sempre in noi la pace che è dono di Cristo Risorto, e a lavorare sempre con impegno e con creatività per il bene comune. Grazie.



Nel pomeriggio di giovedì 3 ottobre

Si conclude la riunione del Consiglio di cardinali

Si conclude questo pomeriggio, giovedì 3 ottobre – alla vigilia della visita ad Assisi – l'incontro del Consiglio di cardinali con Papa Francesco. Nella giornata di oggi i porporati riprendono e approfondiscono, tra l'altro, la discussione sulle questioni già trattate martedì scorso a proposito del Sinodo dei vescovi, in vista delle decisioni del Pontefice sul tema e sulle modalità di svolgimento della prossima assemblea sinodale.

Nel pomeriggio di ieri, alla presenza del Pontefice, i cardinali hanno lavorato sul tema della riforma della Curia. L'orientamento emerso – ha riferito in un briefing con i giornalisti padre Federico Lombardi, direttore della Sala Stampa della Santa Sede – non è per un semplice aggiornamento della costituzione apostolica *Pastor bonus* sulla Curia romana, con ritocchi o modifiche marginali, ma verso la stesura di una nuova costituzione con novità assai consistenti. Nelle considerazioni del Consiglio è particolarmente evidente l'intenzione di mettere in rilievo la natura dell'attività della Curia, intesa come servizio alla Chiesa universale e alle Chiese locali, piuttosto che come esercizio di un potere centralistico.

Un tema di grande importanza è quello delle funzioni e del ruolo di servizio della Segreteria di Stato, che – è stato rilevato – deve essere a tutti gli effetti «Segreteria del Papa», per aiutare il vescovo di Roma nel suo servizio pastorale e di governo della Chiesa universale. La riflessione del Consiglio sarà dunque, come ha sottolineato padre Lombardi, particolarmente utile al Pontefice anche in vista degli orientamenti che egli vorrà dare al segretario di Stato, l'arcivescovo Pietro Parolin, che prenderà possesso del suo ufficio il 15 ottobre.

Nel corso della riunione si è trattato anche dei rapporti fra i capi dicastero e il Papa e del coordinamento fra i vari dicasteri e uffici. In questo contesto si è discusso anche della ipotesi della nuova figura di un *moderator Curiae* e delle sue possibili funzioni.

Quanto a un possibile riordino delle istituzioni competenti nel campo dell'amministrazione di beni temporali – ha specificato il direttore della Sala Stampa della Santa Sede – il Consiglio ha toccato la questione, ma non l'ha approfondita, in attesa che le commissioni referenti istituite dal Pontefice portino avanti il loro lavoro.

Un tema sul quale i componenti del Consiglio hanno ricevuto molte sollecitazioni da diverse parti del mondo è quello del ruolo dei laici. In proposito – ha affermato padre Lombardi – si è cercato di individuare le modalità con cui questa dimensione della realtà della Chiesa può essere sempre più adeguatamente ed efficacemente riconosciuta e attuata.

Quanto al prossimo incontro del Consiglio, il gesuita ha detto che non c'è ancora una data precisa, anche se è ipotizzabile che possa svolgersi nei primi mesi del prossimo anno.



sto incontro avvenga proprio poco dopo l'annuncio della sua canonizzazione. Saluto tutti, in particolare il Cardinale Turkson, ringraziandolo per le parole che mi ha rivolto anche a nome vostro.

I più anziani tra noi ricordiamo bene l'epoca dell'Enciclica *Pacem in terris*. Era l'apice della cosiddetta «guerra fredda». Alla fine del 1962

hanno portato frutti. Eppure, nonostante siano caduti muri e barriere, il mondo continua ad avere bisogno di pace e il richiamo della *Pacem in terris* rimane fortemente attuale.

Ma qual è il fondamento della costruzione della pace? La *Pacem in terris* lo vuole ricordare a tutti: esso consiste nell'origine divina dell'uomo, della società e dell'autorità stesse.

una società più giusta e solida, se non superiamo egoismi, individualismi, interessi di gruppo e questo a tutti i livelli.

Andiamo un po' avanti. Quali conseguenze ha richiamare l'origine divina dell'uomo, della società e della stessa autorità? La *Pacem in terris* focalizza una conseguenza di base: il valore della persona, la dignità di ogni essere umano, da promuovere, rispettare e tutelare sempre. E non sono solamente i principali diritti civili e politici che devono essere garantiti – afferma il Beato Giovanni XXIII – ma si deve anche offrire ad ognuno la possibilità di accedere effettivamente ai mezzi essenziali di sussistenza, il cibo, l'acqua, la casa, le cure sanitarie, l'istruzione e la possibilità di formare e sostenere una famiglia. Questi sono gli obiettivi che hanno una priorità inderogabile nell'azione nazionale e internazionale e ne misurano la bontà. Da essi dipende una pace duratura per

Il saluto del cardinale Turkson

Con il realismo della fiducia

«Papa Giovanni XXIII non si arroga titoli di maestro, di riformatore, di magico risolutore dei problemi sollevati dalla drammatica situazione del mondo», ma era convinto di dover «assolvere il suo primo dovere di catechizzare con amore e di camminare accanto a tutti i suoi simili che ascoltava e ammoniva». Sono parole dell'arcivescovo Loris Capovilla, già segretario particolare di Papa Roncalli, contenute in una lettera datata 13 settembre e inviata ai partecipanti al convegno promosso dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace a cinquant'anni dalla *Pacem in terris*. A citarle è stato il cardinale presidente del dicastero, Peter Kodwo Appiah Turkson, nel salutare Papa Francesco durante l'udienza.

Nella lettera – pubblicata integralmente sul sito del nostro giornale (www.osservatoreromano.va) – monsignor Capovilla ricorda che Papa Giovanni «promosse senza alcun dubbio un'azione capillare per sostenere contro l'instabile bilico la possibilità della pace. E dotato di quel realismo che è proprio dei puri, dei semplici, dei contadini e degli artigiani, Giovanni XXIII raccomandò accuratamente il disamore dei cuori e scongiurò i governanti di adoperarsi sinceramente a risolvere la psicosi della guerra». Il che, ha aggiunto il cardinale Turkson, comporta a sua volta che al criterio della pace retto «sull'equilibrio degli armamenti, si sostituisca il principio che la vera pace si può costruire solo sulla vicendevole fiducia».

Il porporato ha poi evidenziato come all'annuncio della prossima canonizzazione di Giovanni XXIII «si accompagna un'altra provvidenziale coincidenza». E ha ricordato,

la giornata di preghiera e di digiuno per la pace in Siria, in Medio Oriente e in tutto il mondo, presieduta da Papa Francesco sabato 7 settembre. «Tutto ciò – ha detto – si svolgeva in un clima di ansia e di timore per il pericolo di un allargamento del conflitto» in terra siriana. Per questo, ha aggiunto, è impossibile «non andare con il pensiero all'iniziativa diplomatica anche del beato Giovanni XXIII e, soprattutto, all'appello radiofonico del 23 ottobre 1962 per scongiurare le possibili gravissime conseguenze della crisi dei missili di Cuba, episodio acuto della guerra fredda».

Anche a questo proposito il porporato ha citato le parole di monsignor Capovilla, per sottolineare come Papa Giovanni XXIII «sollecitò governanti e popoli, anzitutto i cristiani: la memoria che si fa gioia. E così vive l'Eucaristia, cioè la memoria che fa la Chiesa, come un evento sociale che annio. Lo ha detto Papa Francesco commentando la prima lettura della messa celebrata questa mattina, giovedì 3 ottobre, nella cappella di Santa Marta.

Nella lettura, tratta dal libro di Neemia (8, 1-4, 5-6, 7-12), viene descritto l'episodio del ritrovamento del libro della legge che era andato smarrito e che Esdra legge davanti al popolo di Dio. Il quale – ha notato il Pontefice – «per questo era commosso e piangeva. Piangeva di gioia, piangeva d'amore», perché quel libro andato perduto era stato ritrovato. Ciò significa che «il popolo di Dio aveva la memoria della Legge» ha spiegato il Papa. Ma «era una memoria lontana».

La lettura del libro fa tornare la memoria al popolo. E così, mentre Esdra leggeva e i leviti spiegavano le

parole della legge «il popolo diceva: amen, amen». Il loro era un pianto «di gioia, ha precisato il Santo Padre – non di dolore. Di gioia, perché avevano l'esperienza della vicinanza della memoria, della memoria di salvezza. E questo è importante non solamente nei grandi momenti storici, ma anche nei momenti della nostra vita».

Tutti abbiamo la memoria della salvezza, ha assicurato il Papa. Ma, si è chiesto, «questa memoria è vicina a noi? O è una memoria un po' lontana, un po' diffusa, un po' arcaica, un po' da museo?». Quando la memoria non è vicina, quando non facciamo più esperienza della memoria, piano piano essa si trasforma in «un semplice ricordo. Perciò Mosè diceva al popolo: ogni anno andate al tempio, ogni anno presentate i frutti della terra, ma ogni anno ricordatevi da dove siete usciti, come siete stati salvati». Sentire vicina la memoria della nostra salvezza accende in noi la gioia. «E questa – ha specificato il Vescovo di Roma – è la gioia del popolo. È un principio della vita cristiana. I leviti calmarono

non tutto il popolo che piangeva di emozione e ripetevano: non vi rattristate, non vi rattristate, perché la gioia, quel che voi sentite adesso, è la gioia del Signore ed è la vostra forza».

Quando la memoria si avvicina, ha ripetuto il Pontefice, «fa due cose: riscalda il cuore e ci dà gioia». Invece «la memoria addomesticata, che si allontana e diventa un semplice ricordo, non riscalda il cuore, non ci dà gioia e non ci dà forza». L'incontro con la memoria «è un evento di salvezza, un incontro con l'amore di Dio che ha fatto la storia con noi e ci ha salvati. E tanto bello essere salvato che bisogna fare festa». Del resto, «quando Dio viene, si avvicina – ha aggiunto – sempre c'è festa».

Eppure tante volte «noi cristiani abbiamo paura della festa» e spesso la vita ci porta ad allontanarci dalla nostra memoria; «ci porta soltanto a mantenere il ricordo della salvezza, non la memoria che è viva. La Chiesa – ha sottolineato Papa Francesco – fa la sua memoria, quella che faremo adesso, la memoria della passione del Signore. Lo stesso Signore ci

Messa a Santa Marta

La gioia della memoria cristiana

ha detto: fate questo in mia memoria. Ma anche a noi accade di allontanare questa memoria e trasformarla in un ricordo, un evento abituale. Ogni settimana andiamo in Chiesa, o se è morto un conoscente andiamo al funerale. E questa memoria tante volte ci annoia, perché non è vicina. È triste: la messa tante volte si trasforma in un evento sociale».

Ciò significa che non siamo vicini alla memoria della Chiesa, che è la presenza del Signore davanti a noi. «Immaginiamo per la profezia il Pontefice – questa bella scena nel libro di Neemia: Esdra che porta il libro della memoria di Israele e il popolo che si avvicina alla sua memoria e piange. Il cuore è riscaldato, è gioioso, sente che la gioia del Signore è la sua forza e fa festa, senza paura, semplicemente».

«Chiediamo al Signore – ha concluso il Santo Padre – la grazia di avere sempre la sua memoria vicina a noi. Una memoria vicina, non addomesticata per l'abitudine, per tante cose, e allontanata come un semplice ricordo».